L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1887).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tredici precedenti annate in 24 volumi, L. 310.)

Milano-Roma
Anno XIV. - N. 5. - 30 gennaio 1887.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

BELLE ARTI.

—

FOTOGRAFIA A SOGGETTO, di *Guido*. — La fotografia a soggetto è graficamente qualche cosa come i quadri plastici. In questi si fanno dei quadri con delle persone vere, colle fotografie a soggetto si riproducono graficamente quadri simili dal vero. Il fotografo Guida di Napoli, che è una distinta persona molto istrutta e per di più musicista, come si potrà giudicare quanto prima da una sua composizione musicale che pubblicheremo, crea una quantità di fotografie a soggetto che hanno molto incontro, ciò che non deve punto sorprendere, giacchè egli non dà alla luce una sola fotografia se prima non è stata giudicata e approvata dal celebre pittore Domenico Morelli.

Molti pittori si valgono di tali fotografie, pei particolari, altri ne fanno fare appositamente per giovarsene dipingendo, come di cartoni.

La vaga mezza figura di donna di cui diamo in questo numero l'incisione è una delle fotografie a soggetto del signor Guida. Questo genere di prodotto semiartistico ha diritto ad essere segnalato dalla ILLUSTRAZIONE ITALIANA per il buon gusto che presiede alla scelta del soggetto, all'azione, alla distribuzione delle pieghe, all'espressione; elementi tutti artistici e di ispirazione personale.

*

LA MATASSA SI SBROGLIA, quadro di *P. Bedini*. — Ai tempi di Omero, anzi prima, Ercole filava ai piè di Onfale. In tutti i tempi, i soldati, gli Alcidi sempre meno erculei, materialmente, han filato appiè di un Onfale che successivamente ha cambiato nome, nazione, costume, ma ha sempre sorriso davanti allo spettacolo della forza che si annichila al cospetto della bellezza.

Veramente è poco erculeo, l'innamorato di queste pagine, ma siccome è cavaliere di un'epoca nella quale la potenza morale prevale sulla materiale, il magro giovine è pur sempre il rappresentante della forza soggiogata dalle grazie.

Il cavaliere è nei migliori rapporti colla bella donna; anzi pare ci abbia una gran confidenza, poichè s'è messo in libertà ed ha deposto, quasi fosse in casa sua, il brando vindice, sulla prima sedia capitata. Quella matassa che si vien disgarbugliando è la pania, la rete, la tagliola nella quale l'ingenuo soldato è stato preso.

Una fotografia a soggetto del fotografo L. Guidi di Napoli.
(Incisione di E. Mancastroppa.)

CAPITELLI DEL SAN MARCO DI VENEZIA. — Chi li ha scolpiti? Di che tempo sono? Sono stati fatti pel San Marco o vengono da più lontano, dai monumenti più antichi? Son tutti di un'epoca sola e d'una sola provenienza o di tempi e luoghi diversi?

Queste domande formano un piccolo campione dalle tante che si potrebbero enunciare a proposito di questi bellissimi lavori antichi.

Noi non solleveremo questioni cotanto difficili e tanto archeologiche da far paura agli stessi fanatici della polvere da scaffali. Ci basta mettere sott'occhio le fedeli riproduzioni ottenute dall'incisione, nello studio silografico del nostro stabilimento, lavorando su riproduzioni esatte fotografiche, vale a dire, fedeli come l'oggetto genuino stesso. Tanto da non essere accusati di ignorare ciò che si discorre a proposito di questi capitelli, osserveremo che sono di più caratteri e stili. Stupendi tutti, tutti di tempi che andarono svolgendosi tra cataclismi sociali e ruine sterminate dal V al XII secolo. Pare si debba accogliere come la più sicura l'ipotesi che queste teste di colonne provengono dalle antiche distrutte città di Aquileja, Altino, Grado, e dalle rovine di Eraclea. L'elemento latino domina in quelli accoppiati del lato nord dell'esterno del San Marco, il carattere bizantino prevale in quelli della facciata. Bellissimo e di fino lavoro di traforo nel marmo è il capitello formato da tralci di vite sopra grappoli d'uva. Al tempo nel quale fu scolpito dovette parere prodigioso. In tutti i tempi dev'essere considerato come un'opera d'arte altrettanto ingenua che insigne. Uno di questi capitelli pare levato da una colonna di Santa Sofia di Costantinopoli o di San Vitale di Ravenna, ma tutti insieme provano che quei secoli, detti di decadimento e di barbarie, e che meglio si direbbero di trasformazione radicale, sono stati i tempi più intimamente artistici dei nostri civilizzati. Strano caso! ai di nostri l'architettura non sa che ripetere frasi fatte come i pappagalli, e imitare alla scimmiesca, invece nei secoli di barbarie, l'arte trovava lo stile neo latino, il bizantino, il lombardo, l'arabo-siculo, il toscano medioevale e l'arte ogivale. Nei quattro capitelli vi è un po' di tutti questi rinnovamenti.

Barbari! certo non sono lisciati e leccati, nè consueti e comuni come i moderni, ma quanta arte e bellezza in quelle forme originali e robuste?

È aperta l'Associazione
all'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
pel 1887.

Prezzo d'Associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:

Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7

(Per l'ESTERO, L. 33 l'anno).

Avvertiamo i nostri associati che subito dopo la prima rappresentazione dell'OTELLO, verrà messo in vendita un numero straordinario intitolato:

VERDI E L'OTELLO

Questo numero straordinario, compilato da **Ugo Pesci** *e* **Edoardo Ximenes**, *avrà il formato grandissimo del nostro. Numero di Natale, e costerà DUE LIRE.*

Il successo che ottennero finora tutti i nostri numeri straordinari, riconosciuti ovunque come le più splendide pubblicazioni illustrate d'Italia, sarà di certo superato da questo che apprestiamo col concorso di eminenti artisti. Ve ne diamo l'indice qui sotto:

5 ritratti di Verdi:
Verdi nel 1845
Verdi nel 1857
Verdi nel 1860
Verdi nel 1873
Verdi nel 1887

Casa dove nacque Verdi
Villa di Sant'Agata
Chiesa di Roncole
Teatro di Busseto
Quattro dettagli della Villa

Scene dell'Otello di Verdi
La scena I dell'atto I.
La scena ultima dell'atto III.
L'ultima scena.
Altre scene e figurini disegnati da Alfredo Edel e G. Ferrari.

Verdi alle prove
(*disegno di S. Macchiati*)

VERDI e BOITO a S. AGATA
(*disegno di E. Ximenes*)

Grande tavola colorata
(FUORI TESTO)
dei figurini delle principali parti dell'OTELLO

Venezia nel Secolo XVI
(*quadro di Delleani*)
Casa di Desdemona.
Casa del Moro, a Venezia.
Vari dettagli e studii del Museo Correr.
Statua del Moro, a Venezia.

L'OTELLO di Shakespeare
Ritratto di Shakespeare.
Varie scene inglesi.
Ernesto Rossi nell'Otello.
Tommaso Salvini nell'Otello.

Ritratti
Arrigo Boito.
Il maestro Franco Faccio.

Romilda Pantaleoni.
Francesco Tamagno.
Vittorio Maurel.
Ginevra Petrovich.
Francesco Navarrini.

Giovanni Ricordi.
Tito Ricordi.
Giulio Ricordi.

Decorazioni e fregi
(*di Sezanne, Lolli, ecc.*)
L'Aida.
La messa di Requiem.
Quadriglia d'Otello al ballo Bathiany nel 1828, ecc.

Il testo è diviso in quattro parti:

Biografia di Giuseppe Verdi.
Le sue opere.
La leggenda d'Otello
L'Otello di Verdi.

☞ *I nostri associati che desiderano avere questo numero straordinario,* mandino

DUE LIRE

in lettera affrancata. Vogliano affrettare le commissioni, essendo già grande la ricerca; e questa pubblicazione non potrà essere ristampata.

STANLEY ALLA RICERCA DI EMIN BEY E DI CASATI

"Volete andare a cercare Livingstone?" chiedeva in una fredda giornata del novembre 1870, il direttore del *New-York-Herald* al suo *reporter* Enrico Stanley, che aveva chiamato per telegrafo a Parigi. Da due anni non se ne avevano notizie. Lo credevano morto. Stanley partiva subito, come per un breve viaggio di piacere: un anno dopo, sulle rive del Tanganica incontrava il grande missionario scozzese, sfinito, abbandonato dai servi, privo di tutto, lo soccorreva, e tornava a dare alle anime pie ed alla scienza la lieta novella. Tornava solo, perchè Livingstone non voleva lasciare la sua Africa; ma anche Stanley s'innamorava del nero continente, cedeva alle sue seduzioni, e d'audacia in audacia, vi compiva le più meravigliose scoperte e vi fondava, dove è più selvaggia, un impero civile.

Oggidì non più un sovrano della stampa, ma l'Inghilterra manda Enrico Stanley in aiuto a due valorosi, e s'aggiungono aiuti, applausi ed auguri anche dall'Italia, perchè uno di quei due è il nostro bravo Casati. Possa egli giungere in tempo a sottrarli alla reazione de' barbari, che il fanatismo ha scatenata nell'Africa! Possa egli, abituato alla vittoria su questo campo che fu per tanti di morte, tornare salvo con quelle vittime della scienza e del dovere e narrarci una delle più meravigliose avventure africane.

Il capitano Gaetano Casati partiva da Milano in sulla fine del 1879 per raggiungere, quale corrispondente dell'*Esploratore* e della Società milanese per l'esplorazione dell'Africa, Romolo Gessi. Erano ancora i bei tempi delle conquiste equatoriali, quando tutte le tribù del Nilo sino a dove esce dal lago Alberto, e non poche di quelle stesse che vivono sui grandi laghi obbedivano all'Egitto. Romolo Gessi aveva vinti i Negrieri, così fatali ai commerci e alla civiltà del Sudan; le vie erano libere ed aperte non solo alle carovane, ma ai viaggiatori europei, e sembravano meno difficili le scoperte d'altissimo interesse geografico in quel misterioso bacino dei grandi laghi, il corso dell'Uelle, gli affluenti e gli emissari dei laghi, l'intrecciarsi di quelle montagne altissime dove il Nilo nascondeva ancora le prime scaturigini. Non era ancora sopraggiunta quella reazione della barbarie, che incominciò col richiamo e coll'abbandono del povero Gessi, e condusse alla perdita di tutte le provincie equatoriali, perdita non solo per l'Egitto, che l'ha ben meritata, ma ancor più per la scienza che tanto nobile sangue aveva sparso, tanti dispendi sostenuti per assicurarsi quel vasto e poco men che vergine campo di studi e di ricerche. Le difficoltà erano già incominciate quando Casati, nel luglio del 1880, dopo vivi contrasti lasciava Cartum, muovendo verso Lado, quartiere generale del governatore egiziano, che era allora il nostro Gessi, — e fu poi Emin bey. "Io devo compiere una esplorazione tutt'altro che facile e breve, scriveva egli agli amici di Milano, da Giur Gattas. Si tratta di paese inesplorato finora, sia pur l'Uelle, sia la regione che lambe il Congo, da nessuno finora segnato con traccia o memoria di sorta. Fino a Bakangoi, va bene, la carta del Petermann serve di guida; ma al di là, sia volgendo a ovest, che a sud, essa nulla più ci presenta."

Pagato, fin presso a morte, il tributo al clima, Casati visitò le *beled* (città) e le *seribe* lunghesso la via, forse come altrettante tappe della vittoria; visse mesi e mesi nei *tukul* di canne e di fango o all'aria aperta, ed entrò in Rumbek, la fortezza che fu base delle prime operazioni di Gessi contro i Negrieri. Avuti da Milano aiuti di denaro, di provvigioni e di strumenti scientifici, s'avviò al Mombuttù, il singolare paese rivelatoci da Schweinfurth, e nel quale egli doveva continuare l'opera, visitando quel re alla cui corte vivono mostricciattoli umani, e penetrando coll'aiuto di lui nelle regioni degli Akka, forse fino al Congo.

Ma ecco, in sulla fine del 1881, una voce di malo augurio giunge sino a Cartum, dove la raccoglie il bravo Piaggia. Un arabo, di quelli che servivano con una mano l'Egitto, con l'altra i Negrieri, scrive che Casati è morto. Emin bey, però, non lo crede, sebbene da tempo gli manchino notizie dal Monbuttù. Infatti egli vi giace di nuovo malato; il disgraziato incendio d'una seriba lo priva di tutto; ma dopo un anno di vive ansie sappiamo che egli ha seguito buon tratto dell'Uelle, visitata la tomba di Miani, e alcuni villaggi di quelli Akka che il modesto rodigino rivelò alla scienza e si è spinto fino a Tangasi. In questa esplorazione incontrò un ricco esploratore russo, il dott. Junker, che si proponeva di risolvere quel medesimo problema idrografico, del quale Schweinfurth, amico di lui, aveva mostrata l'importanza: se l'Uelle volga al Congo, od all'interna laguna del Ciad, o aggiunga le acque sue a quelle del Nilo.

Frattanto Emin bey da Gondokoro si spingeva sino ad Agaru, attraverso il Tarangolo, e visitava altre località delle provincie equatoriali egiziane, tranquille e sicure sotto la buona amministrazione di lui. A Casati, a Junker, ad altri esploratori che si proponevano di seguirli, assicurava libere e quasi facili le comunicazioni coll'Europa, efficace la tutela del governo regolare stabilito fin sulle rive del Mwutan. Non possiamo leggere senza un vivo rimpianto, rimpianto che torna anche a disdoro della civile Europa, quello che Casati scriveva sulla condizione delle provincie equatoriali nell'aprile del 1883 da Ladò, tornando da una esplorazione nel paese dei Mege. Emin bey aveva ordinate con sano criterio quelle provincie, cacciati dai pubblici uffici i ladri onde erano pieni, registrati i prodotti, studiandone le esigenze, i vantaggi commerciali, lo sviluppo, aperte e rese libere e sicure le vie. Il bilancio del 1882 chiudevasi con un reddito netto di 16,000 lire egiziane. Nel Mombottù il suo nome era da tutti benedetto; non più concussioni, non più razzie spaventose, non più prepotenze, ed il sultano Azanga sicuro del dominio suo, e costretto nel tempo stesso a tenerlo umanamente. Così ristabilì l'ordine tra i Makraka, arrestando i ribelli funzionari egiziani che taglieggiavano le popolazioni. "Emin bey è uomo di eletta intelligenza, di vasta coltura, di rara energia e tenacità. Valente medico, distinto naturalista, distintissimo ornitologo, dotto geografo, egli studia a fondo la natura dei paesi che percorre, ne scruta la struttura, ne mette in evidenza le latenti ricchezze; ed ogni giorno arricchisce la scienza di lavori geografici e scientifici, che lo collocano a buon diritto, fra le individualità scientifiche d'Europa. A questo aggiunge poi una vasta coltura generale; un tratto nobile e di fine educazione, un animo schietto e gentile, un carattere franco e generoso, che ne formano un vero e distinto gentiluomo."

Queste lettere erano venute da Ladò a Milano in 54 giorni, mentre per giungere a Zanzibar s'impiegavano sino a sei mesi. "Ciò prova quale importanza abbia ora per noi la via del classico Nilo, quando il governo egiziano, meglio avvisato, toglierà ogni ostacolo alla libera navigazione, e aprirà queste immense e fertilissime regioni al commercio mondiale." Frattanto il nostro Casati aveva visitati gli Abacà, i Niam-Niam, i Bamba; era penetrato nel Guruguru, descrivendo le tribù di Cubi, Gango e Tangasi. Di là esplorò un tratto dell'Uelle e del suo affluente il Nomajo; fu tenuto per qualche tempo prigioniero del sultano Azangu, gli sfuggì di mano, e percorse i paesi dei sultani Bakangoi, Canna, Bauri, Inganzi. Sarebbe penetrato fra gli Ababua, se Bakangoi lo avesse consentito, e se i mercatanti arabi dei quali andava denunziando le infamie, non lo avessero continuamente insidiato, calunniato, perseguitato di sempre nuove difficoltà. Le ricchezze di quelle regioni equatoriali lo affascinavano. Spirito osservatore per eccellenza, studiava la natura, attendeva a raccolte etnografiche ed ornitologiche, preparava un erbario, adoperava sapientemente gli strumenti inviatigli dall'illustre astronomo Giovanni Schiaparelli. Soffrì 14 mesi la febbre, subì tergiversazioni infinite, eppure non si disanimò, non si lasciò vincere da alcuna difficoltà, non si lagnò d'alcuna privazione: "credo che non mi giudicherete un poltrone, un neghittoso," scriveva agli amici. E sempre colla patria nel cuore studiava quali prodotti equatoriali si potrebbero utilmente recare in Italia e in qual modo, e quali prodotti nostri

troverebbero lucroso spaccio nei paesi da lui percorsi. E affermava la sua incrollabile volontà di sfidare qualsiasi difficoltà e la morte, pur di scendere al Congo. "È troppo doloroso il pensiero che dovessi tornare in Europa, senza frutti e fuggiasco, come gli ufficiali inglesi di Gordon!" A lui e ad Emin bey la gran strega di Kauna aveva vaticinato sicuro e avventurato il futuro....

Ma la corrotta inerzia mussulmana, la malafede dei pascià, l'impudenza e la ingratitudine con cui il Chedive d'Egitto parlava di Romolo Gessi e di questi altri suoi conquistatori di provincie, colla indifferenza insultante e ignorante e colla cinica compassione del tiranno e dell'idiota, le difficoltà opposte ai nuovi esploratori europei che volevano accingersi dietro a quelli per una via che pareva ormai civile, suscitavano già tristi presagi. E infatti scoppiava nel Sudan l'insurrezione mahdista; le guarnigioni egiziane di Obeda, di Bava, di Cartum, tutti i posti militari nelle provincie equatoriali, nel Cordofan, nel Darfur erano tagliati fuori o abbandonati; e indarno un esercito anglo-egiziano tentava di salvare almeno una parte delle preziose conquiste. Hicks pascià vedeva disfatto il suo esercito, e poichè l'insurrezione scoppiava da tutte le parti, e le popolazioni fanatiche accorrevano sotto la bandiera del nuovo profeta, venne deciso l'abbandono del Sudan.

Certo, guardando i conti — ogni soldato della spedizione era costato al tesoro inglese più di ventimila lire! — non si poteva esitare; ma quale perdita per la civiltà, qual danno per i commerci, che fatale e colpevole abbandono di tanta parte dell'Africa, che ci potevamo ormai lusingare d'avere attratta a forza nell'orbita della civiltà!

Quattro illustri europei erano così tagliati fuori, nelle provincie equatoriali: Emin Bey col suo luogotenente Lupton Bey, governatore del fiume delle Gazzelle; Casati; e Junker. Che cosa ne sarebbe avvenuto? Davanti, essi avevano una vasta insurrezione politica e religiosa, che chiudeva tutte le vie; dietro, la più efferata barbarie, sovreccitata dalla scomparsa delle guarnigioni egiziane, stuzzicata dai mercanti di schiavi ai quali preme sfuggire ogni controllo civile. Perduta ogni speranza di tornare per la via nel Nilo, colla morte di Gordon e colla presa di Cartum. Noi non cessammo di confidare che essi avrebbero potuto, con un miracolo d'audacia, raggiungere il bacino del Congo, e stringere la mano sulle sue rive allo Stanley, al Massari, o a qualche altro dei molti Europei che lo esplorano. Ed a tutti non cessammo di raccomandare questi prigionieri della barbarie, senza che alcuno riuscisse nell'impresa.

La matassa si sbroglia, quadro di *P. Bedini*.
(Incisione di F. Cantagalli, da una fotografia di C. Bertinazzi).

Ed ora narrerò io quale vita conducano da oltre tre anni questi valorosi, quali pericoli abbiano corso e corrano ogni giorno, ogni ora che tarda la loro liberazione? Quante volte non li abbiamo creduti morti, con quale ansietà non ne abbiamo attese per mesi ed anni le notizie! Essi erano presso al lago Alberto, a Wadelai, abbandonati da quasi tutte le soldatesche. Lupton era stato fatto prigioniero nei primi mesi del 1884 da un luogotenente del Profeta, ed essi non avevano voluto cedere nè fuggire. Nell'Uganda venne frattanto a morire il re Mtesa, che s'era mostrato abbastanza ospitale cogli Europei, e gli succedette il ferocissimo Muanga. Indi nuovo incendio di guerra fra l'Uganda e l'Unioro, persecuzioni ai cristiani che vivevano in quei paesi, e minaccie di morte a tutti gli Europei. Due spedizioni erano mosse a soccorrerli; ma il dottor Fisher non andò oltre a Cavirondo, sul lago Vittoria, per mancanza di oggetti adatti agli scambi in quei paesi, dove la moda colpisce talvolta le conterie e il filo di rame come i cappelli o le vesti tra noi; e il dottor Lenz fu arrestato fra i Niam-Niam dalla barbarie dovunque irruente.

Il dottor Junker fu lasciato partire, e riuscì a raggiungere la costa a Zanzibar, tornando di questi giorni in Europa, più spettro che uom vivo.

Ma Emin non volle abbandonare il suo posto, le carte, gli impiegati egiziani che soffrono con lui, e Casati non volle abbandonare il buon pascià, che lo ha tante volte aiutato, e col quale vive da quasi sei anni. Ma le munizioni sono esaurite, le provvigioni mancano, il fiume ed il lago sono in balia degli insorti fanatici e dei Negrieri. Bisogna salvarli.

In Inghilterra si aprirono sottoscrizioni, si tennero comizii, si firmarono petizioni, e la questione della salvezza di questi valorosi è ormai quasi d'onore nazionale. Anche in Italia qualcosa si è fatto. E Stanley, il generoso e fortunato principe degli esploratori africani, muove in loro aiuto con larghezza di mezzi, con la sua invincibile pertinacia, coll'esperienza di tanti anni, e col terrore del suo nome, che suona fatale alla barbarie.

Possa egli giungere in tempo!

A. Brunialti.

Belle Arti. — Il Comitato esecutivo dell'opera della *facciata di S. Petronio di Bologna*, dal quale fu aperto il 1.° gennaio 1886 un Concorso artistico nazionale per la scelta di un disegno di compimento della facciata, ricorda agli artisti italiani che a norma del pubblicato programma il Concorso si chiuderà il 30 giugno del corrente anno 1887; e che il programma del concorso e le carte relative si trovano presso le principali Accademie italiane di Belle Arti.

CORRIERE.

Non è più permesso neppure andare all'altro mondo in santa pace e senza dare occasione a polemiche. Capisco che si discutano gli uomini monumentabili: il monumento finisce per servire di compenso alla discussione *post mortem*. Ma adesso il pubblico, il gran pubblico, vuol metter bocca anche nelle disposizioni testamentarie di un galantuomo: vuol giudicare se la famiglia abbia ragione di rispettarle o di non rispettarle. Il cattivo esempio, per verità, è stato dato dalla famiglia Garibaldi.

È morto a Roma parecchi giorni sono il principe Francesco Pallavicini Rospigliosi; un patrizio che se non fu di grande levatura, e non ha inventata la polvere, dimostrò sempre molto buon senso pratico e fu vero liberale, caritatevole, generoso; seppe raddoppiare il patrimonio della propria famiglia e lasciarle parecchi milioni e alcuni ottimi consigli nel testamento. Gli ottimi consigli non fanno mai danno, particolarmente se accompagnati da buone cartelle di rendita.

Il principe Pallavicini aveva più volte manifestato il suo modo di pensare anche sotto il governo pontificio. Non si osò perseguitarlo: il governo italiano lo fece senatore del regno nel 1870 e sindaco di Roma nel 1871. Avrebbe amministrato il comune da buon massaio; ma lo disgustarono ed egli si ritirò dall'ufficio. Perchè vedessero che non s'era ritirato per burla o per farsi pregare a restare, si chiuse in una delle sue ville e non lo videro più fin quando le dimissioni non furono accettate. Dedicò allora tutta la sua buona volontà ed il suo talento amministrativo alla Congregazione di carità: ma anche lì trovarono modo di fargli perdere la pazienza e rinunziare all'incarico. Si contentò di essere benefico per conto proprio. Lo vedevamo la mattina di buon'ora per le strade di Roma, con le mani in tasca, le spalle leggermente ricurve, la fisonomia arguta. Andava in giro per i suoi poveri.

Questo valentuomo, nel suo testamento olografo del 13 maggio 1886 lasciò detto che la sua salma fosse cremata. Le chiacchiere di Roma hanno da quindici giorni per argomento tale disposizione testamentaria. Dicono che la famiglia non voglia permettere la cremazione: credono che il volere essere cremato contraddica all'aver voluto essere accompagnato al cimitero dai preti. La opposizione della famiglia alla volontà del defunto non è ancora categoricamente annunziata: ma intanto l'ex-padre Gavazzi ministro evangelico scrive ne' giornali una lettera qualificando d'ignoranti tutti i Pallavicini. Il metodo è persuasivo. Naturalmente, come accade sempre quando si giudica di un uomo da un solo atto della sua vita, il principe Pallavicini è divenuto un grand'uomo per i partigiani della cremazione, ed è rimpicciolito molto nella stima degli avversari.

Probabilmente anche gli avvocati non ne dicono bene: il principe li ha chiamati *commercianti di parole* ed ha consigliato ai figlioli di servirsene il meno possibile.

*

Un altro morto da pochi giorni merita d'essere rammentato in queste colonne.

Il marchese Gaspare Rosales era un dimenticato. Eppure aveva avuto anch'egli i suoi giorni di grande notorietà ed agli studiosi della storia contemporanea non può riuscire nuovo il suo nome.

Era nato a Milano nel 1802 dal marchese Luigi e dalla contessa Maria Po. A tempo della spedizione di Savoia, Giuseppe Mazzini aveva affidato al Rosales, a Niccola Arduino — che vive ancora a Roma pieno d'acciacchi ma sano di mente ed all'Allemandi l'incarico di formare una colonna a Lione. Il Rosales la comandò — e ne pagò le spese che sommarono a molte e molte migliaia di lire, col nome di conte Ricci. Il supposto conte Ricci fu appiccato in effigie in Piemonte: in Francia ne fu ordinata la fucilazione. Si salvò per miracolo; ma non si sgomentò. Poco dopo firmò con Mazzini ed altri il manifesto della *Giovine Europa*. Nel 1849, vivendo a Losanna, tenne Mazzini nascosto per più mesi in casa sua. Quando gli parve impossibile di sottrarlo alle ricerche di tutte le polizie d'Europa, lo prese seco, gli fece traversare la Germania, il Belgio, e lo lasciò sicuro e libero in Inghilterra.

A questo sviscerato amico di Mazzini correva pur nelle vene uno dei sangui nobilissimi d'Europa. La famiglia Rosales originaria di Spagna discendeva dagli Ordoño re di Leon e di Castiglia. Un Rosales venne in Italia col duca d'Alba: Gaspare Rosales era marchese di Castelleone, conte di Vailate, barone della Colonnella e grande di Spagna. Da giovinotto aveva avuto vari duelli, fra i quali uno, famoso a que' tempi, col conte Clam Gallas allora tenente degli ulani, poi generale austriaco — che rimase gravemente ferito.

Dal 1830 in poi consumò la maggior parte del suo patrimonio per aiutare i tentativi di Mazzini o soccorrere gli emigrati che ricorrevano a lui come alla provvidenza. Fu ufficiale di cavalleria in Svizzera, combattè a Milano durante le cinque giornate e con Durando a Vicenza: comandò un corpo di volontari in Toscana fra il 1848 e il 1849.

Aurelio Saffi, De Boni, Campanella, Finzi, Minghetti, il conte Arese, Massimo d'Azeglio, Fanti, Durando, furono suoi amici.

E dopo avere speso la vita e le sostanze per l'indipendenza d'Italia.... fu fatto cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro per essere stato sindaco di Lomazzo durante due trienni.

*

Giuseppe Giacosa e Ruggero Bonghi non vanno d'accordo sull'opportunità del tentativo di far rappresentare le vecchie commedie italiane.

Il Giacosa, nella conferenza tenuta al teatro Carcano per la rappresentazione della *Calandra*, ci volle persuadere che gli spettatori accorrevano laggiù a porta Romana per appagare una curiosità artistica e non per altro motivo meno letterario. Veramente gli spettatori non erano molti e que' pochi applaudirono molto più la conferenza della commedia; molto più il Giacosa del cardinale da Bibbiena, come poche sere prima avevano applaudito più il Fambri del l'Aretino. E per chiamar gente al Carcano s'è dovuta rappresentare di nuovo la *Mandragola*, vale a dire la più saporita ma anche la più pornografica delle commedie promesse: e s'è rappresentata "a prezzi ridotti" vale a dire per rendere il teatro accessibile anche ad un pubblico meno curioso di far conoscenza con Niccolò Machiavelli ma disposto a sentir dire sul palco scenico le cose grasse delle quali sente parlare e discutere da molto tempo.

Che questo dovesse accadere lo avevo previsto e non mi pare d'avere fatto una grande scoperta. Il Bonghi aggiunge nell'*Antologia* che rappresentando quelle commedie non si raggiunge il fine "di dare notizia di quello che fosse il teatro comico italiano in principio" perchè quel teatro è imitazione del latino di Terenzio e di Plauto. E si riesce anche meno a dar cognizione del viver civile degli Italiani a quei tempi, perchè nelle commedie rappresentate i caratteri nuovi, originali, presi dal vero sono assai pochi: forse ce n'è uno solo, il Fra Timoteo della *Mandragola*.

*

Dell'*Abbadessa di Jouarre* il Bonghi dice che non è drammatica nè rappresentabile, e che il Renan in questo lavoro ha mostrato un notevole indebolimento della sua mente di pensatore e d'artista. Certo, recitata da un'altra attrice che non fosse l'Eleonora Duse, l'*Abbadessa* correrebbe un gran rischio. Ma l'opinione del Bonghi non mi pare intieramente accettabile. Nel lavoro del Renan le situazioni veramente drammatiche abbondano: non ve ne fossero altre vi è quella stupenda di una donna la quale commette un fallo credendosi alla vigilia della morte e poi è costretta a vivere quasi suo malgrado e a veder morire il suo complice. Un'altra situazione drammatica, e quasi direi shekspiriana, è nel terz'atto l'appello dei condannati. L'ultimo atto dal lieto fine fu soppresso nella rappresentazione; ma lo ripescheremo nella stampa, poichè l'eccellente traduzione del Panzacchi verrà pubblicata quanto prima con una prefazione dell'autore stesso ed una del traduttore.

Ciò che v'è di sbagliato nel dramma è la tesi, come avvertì il nostro Parodi fin dal novembre scorso. Non occorre ritornarci; diremo solo che è stata rammentata non fuori di proposito una delle poesie apocrife del Giusti o da lui rifiutata, nella quale il poeta dice:

> Ninetta, amiamoci,
> Viene il colera....

Questi due versi esprimono in fin de'conti lo stesso concetto espresso da tutte le disquisizioni del cavaliere d'Arcy.

*

La signora Duse ci farà sentire prestissimo la *Francillon* di Alessandro Dumas che ha avuto un clamoroso successo al teatro della Commedia francese e della quale si prevedono per lo meno duecento rappresentazioni.

La tesi di questa nuova commedia prova una volta di più che Alessandro Dumas scrivendo un lavoro si propone prima di tutto di cattivarsi le simpatie "dell'eterno femminino." La tesi dunque... non è molto facile a raccontarsi. Il Michelet nel suo libro *L'Amour* volle dimostrare che l'adulterio del marito è un peccatuccio veniale che la moglie può rassegnarsi a tollerare in santa pace, senza punto acquistare il diritto di rappresaglia. Il Dumas invece crede che il marito debba essere sottoposto alla legge del taglione. È press'a poco la tesi svolta dal compianto De Foresta nel suo libro sull'*Adulterio del marito:* ma dicono che la *Francillon* è scritta da 15 anni e in questo caso non è possibile che il commediografo francese abbia preso a prestito l'idea dal giureconsulto italiano.

Dunque il conte di Riverolles va a fare il discolo con una sua antica amante; e sua moglie — Francine o Francillon — che l'aveva pedinato, quand'è sicura di essere tradita afferra il braccio del primo giovinotto che le capita fra'piedi e si fa accompagnare a cena alla *Maison dorée* in un camerino particolare. E tutto questo lo racconta, presente il marito, stupefatto ed atterrito, che alza la mano sopra di lei.... Questa scena ha fatto furore: è piaciuta molto meno la seguente, nella quale Luciano di Faverolles domanda il parere di alcuni amici sul caso che gli è capitato. Difatti, se v'è caso nella vita sul quale non si cercano le opinioni degli altri, è quello che il Favarolles suppone essergli capitato.

Gli amici di Faverolles sono unanimi nel condannare Francine: ma insorge contro la loro ingiustizia il padre di Luciano e rammenta che dopo aver discusso tanto intorno alla colpa della moglie, non ancora provata, sarebbe opportuno parlare anche di quella del marito.

Faverolles vuol separarsi ed ha mandato a cercare il notaro a casa. Questi manda un suo giovine di studio nel quale Francine riconosce quello che l'ha accompagnata a cena. La baronessa Teresa dice a Francine che quel giovine ha confessato di averla posseduta. — Ha mentito! — esclama Francine.

Basta questo perchè siano tutti felici e contenti e marito e moglie facciano la pace.

Sarebbe temerità giudicare dai riassunti della squisitezza della fattura. Parecchi giornali francesi dicono che, dopo il *Demi Monde*, questa *Francillon* è il più bel lavoro fatto dal Dumas per il teatro, e non mi sento davvero intenzionato a negarlo.

Sicuro! se un nostro autore drammatico al di sopra dei trent'anni — Dumas deve averli passati da un pezzetto — mettesse in una commedia la combinazione di quel giovine di notaro che capita in casa Faverolles, senza un motivo molto chiaramente giustificato — dopo essere stato a cena con la signora in quelle straordinarie circostanze — correrebbe rischio di essere accolto da un sorrisetto di benigno compatimento.

Ed io sono pronto a ritenere il Dumas lo scrittore più argutamente spiritoso de' nostri tempi ed ho gustato ed ammirato tutte le arguzie fine e delicate o salate che tutti i giornali riportano. Ma confesso che se un autore nostrale mi facesse dire dai suoi personaggi:

"— Era decorato?
"— No!
"— Allora sarà facile riconoscerlo!"

io lo consiglierei amichevolmente a sopprimere questa vecchia facezia da strenna del *Fischietto*.

*

Tutto questo mi pare che si possa dire senza mancare di rispetto ad un illustre commedio-

grafo. Credo anch'io, come dice il mio buon amico *Jarro* nella *Nazione*, che si renda un brutto servizio ad attori ed autori glorificandoli troppo.

Notate che Jarro fa questa osservazione mentre prende validamente e con molto acume di critica le difese di Paolo Ferrari contro i giovinetti aristarchi che cantano poi il *peana* ogni qual volta uno di loro mette insieme cinque atti ne'quali non c'è tanta commedia nè tanto dramma quanto in una scena dell'autore modenese milanesato.

Firenze intanto, per la seconda volta ha reso giustizia al Ferrari, applaudendo per tre sere consecutive la commedia *Salviamo le apparenze* che, al teatro Niccolini, si è recitata col titolo di *Separazione*.

— M'avevano fatto credere — ha detto il Ferrari ad un giornalista fiorentino — che vi fossero altre commedie italiane, a me sconosciute, intitolate *Separazione*. A me piaceva più questo titolo, ma condiscesi a cambiarlo. Ripensandoci bene ho voluto rimettere alla commedia il titolo che le avevo destinato, lasciando il secondo titolo sul manifesto perchè non mi si credesse intenzionato di gabellare per novissima una commedia già stata rappresentata.

Onesti fino all'ingenuità questi vecchi! Paolo Ferrari non si può aver per male se lo chiamo vecchio, lui che è già nonno da un pezzo e minaccia di esser presto bisnonno.

Questa del Ferrari è l'unica commedia italiana quasi nuova rappresentata nella settimana, della quale valga la pena di parlare. Nel *pittore Ascani* del Polese è discreto l'ultimo atto, ma non tutti hanno la pazienza di stare ad aspettarlo.

Il Checchi traduce la *Francillon*: il Bersezio accomoda il *Coccodrillo* per i capocomici disposti a spendere. Quelli che non ci sono disposti hanno scoperto una miniera: recitano la *Mandragola* e magari il *Pluto* d'Aristofane e l'*Aulularia* di Plauto. Ecco il vero mezzo per non pagar diritti d'autore.

Altrettanto singolare è il rispetto delle autorità per i classici. Se un autore vivente scrivesse la *Mandragola* se ne vedrebbe rimandare il copione dalla prefettura con la proibizione di rappresentarla perchè contraria al buon costume. Al Machiavelli è permessa anche l'indecenza. E ne' teatri popolari come il Fossati non si può neppure scusarla col pretesto dello studio dell'arte retrospettiva. Edizioni di libri erotici a caro prezzo si tollerano come curiosità bibliografiche: gli stessi libri si sequestrano quando sono messi in vendita a mezza lira. È bene che sia così per i libri, e dovrebbe essere così anche per le commedie.

*

Un mese fa è stato annunciato nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA il successo ottenuto a Firenze da un'opera in musica di un giovine violoncellista fiorentino, eseguita a scopo di beneficenza nella sala della Filarmonica. L'opera s'intitolava: *Gli amori degli Angeli*: l'autore si chiamava Gualtiero Sarti. Questo giovine tanto promettente è morto a vent'anni, pochi giorni dopo aver colto la prima fronda d'alloro. La sua morte ha prodotto in Firenze una impressione grandissima: è parsa una pubblica sciagura. I fiorentini hanno nel sangue una gran passione per l'arte e la conservano in mezzo al positivismo e all'indifferentismo moderno. Beati loro!

Giuseppe Giacosa — mi dispiace di doverlo rammentare una seconda volta per non essere neppur questa volta d'accordo con lui — ha scritto nella *Gazzetta Piemontese*, che a Milano non si parla altro che dell'*Otello*. "Tutti ne sanno, tutti ne domandano, tutti sono arrivati a quello stato di curiosità morbosa il quale ha per caratteristica una credulità infantile." Poche ore prima di leggere l'articolo di Giacosa avevo incontrato un simpatico maestro di musica — Cicillo Tosti — arrivato da Londra per assistere alla prima dell'*Otello*, ed egli s'è meravigliato con me parendogli che a Milano nessuno si occupi del grandissimo avvenimento artistico del quale siamo ormai alla vigilia.

— A Londra, — mi ha detto Tosti, — ne parlano almeno quanto della questione bulgara e della questione irlandese.

Fra i pareri di due cari amici, mi permetto d'essere di parer contrario. Dell'*Otello* s'è parlato e si parla molto, moltissimo: tanto da essere arrivati, a furia di fandonie, non alla "credulità infantile" di cui ci accusa il Giacosa: bensì ad una incredulità completa, fenomenale. Molti oramai dubitano di quanto sanno di certa scienza e non credono neppure al più intimo de' loro amici. Certo che non tutti pensano all'*Otello* con l'entusiasmo artistico del quale è capace Cicillo Tosti: a molti ed a molte occorre anche di sapere, la mattina di levata, se il ghiaccio all'Arena sarà buono per patinare: bisogna che più tardi vadano a vedere la Krao e si lascino dare ad intendere che quella donna coperta di pelo appartiene ad una razza transitoria fra i quadrumani e la specie umana, sebbene gli scenziati affermino non esservi donna meno scimmia di lei. C'è chi vuoi sapere in qualunque modo che cosa sia venuto a fare a Milano il principe Alessandro di Battenberg col nome di Alessandro von Hartenau: e c'è chi perde la testa per il ribasso de'fondi pubblici....

Dovendo scegliere fra il parere del Giacosa e quello del Tosti a'quali voglio bene egualmente, do ragione all'imperatore di Germania che ha mandato a Giuseppe Verdi le insegne di cavaliere dell'ordine reale del merito civile.

La cortesia veramente imperiale raddoppia di valore perchè precede l'andata in scena dell'opera aspettata e desiderata. Questo vuol dire che se da una parte non perdonano all'Italia di possedere la maggior gloria artistica vivente, dall'altra le sanno rendere solenne testimonianza di stima.

La croce mandata dal vecchio imperatore vale tutte le sfuriate nevrotiche parigine de' critici musicali che credono agli strumenti di pelle d'asino.

Cicco e Cola.

UNA PAGINA PER LE SIGNORE.

Che bella cosa se qualche volta l'ILLUSTRAZIONE si occupasse un pochino anche di mode! esclamano spesso le nostre amabili lettrici. Noi rispondiamo col rimandarle alla *Margherita* [1], un giornale che da qualche anno è fra le mani delle signore più eleganti, e se ne occupa tanto e così bene che non c'è bisogno che noi profani a queste cose si venga loro a parlare di nastri, stoffe e merletti. Tanto per non essere scortesi siamo andati appunto a spigolare qualche disegno e qualche notizia nel giornale preferito da loro, e vi abbiamo scoperto tante belle cose: fra le altre, che la moda tende a diventare sempre più graziosa ed artistica. Le acconciature che lasciano vedere l'attacco del collo e si rialzano guernite con un pennacchietto leggero ed ondeggiante sono una meraviglia. Le stoffe di felpa e ricamate, queste tutte a fiocchetti di seta o tessute meravigliosamente con riflessi metallici, sembrano fabbricate nel regno delle fate e che debbano servire por qualche eroina dei racconti orientali. I cappellini non sono che una cornice smagliante ad un volto gentile; e i busti, siano attillati o sboffanti, hanno sempre una forma che si presta a ben modellare un corpo ben fatto e a nascondere qualche lieve imperfezione se per caso ci fosse. Ormai l'arte non va disgiunta dalla moda: lo provano i drappeggiamenti che rialzano le tuniche; i ventagli poi, siano di piume o di trine dipinte, più artistici non potrebbero essere. E i vestiti da bimbi sono proprio un vero amore: i più eleganti sono di felpa o velluto guerniti di trina: i più semplici fatti a guisa di paltoncini che si aprono sopra una sottoveste increspata di seta e s'allacciano con fiocchi e cordoni riescono eleganti nella loro semplicità. E i graziosi costumi da carnevale? E tutti i ninnoli fatti per adornamento delle vostre case? Se volessi parlarvi di tutto quello che si fa e si usa oggidì non la finirei più, dunque torno a dirvi: consultate la *Margherita*. Essa vi insegnerà tante cose una più gradevole dell'altra, v'insegnerà, se è possibile, a farvi più belle — in ogni modo più eleganti: poi vi darà la chiave di tanti bei lavori e ricami per le ore di calma e riposo. Vi aiuterà nel vestire bene i vostri bimbi, vi racconterà le notizie del giorno, e finalmente vi recherà delle simpatiche ed attraenti letture per i momenti d'ozio. Dopo questo consiglio non ci rimane che augurare alle nostre amabili lettrici un buon divertimento per gli ultimi giorni di carnevale; e saremo felici se additando loro il mezzo di abbigliarsi con gusto, contribuiremo in parte ai loro trionfi.

[1] Prezzo d'associazione. Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. Trimestre, L. 7.

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA

AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE DI ROMA.

Dal 1872 all'anno scorso il fiorentissimo Circolo Artistico internazionale di Roma occupava alcuni locali di via Alibert, sopravvissuti all'incendio che distrusse il teatro di quel nome, nel 1853. Quei locali erano di proprietà del principe Alessandro Torlonia che, più d'una volta, aveva pensato di destinarli ad altro uso, e finalmente si decise a non rinnovare più il contratto di locazione.

Il Circolo provvide per conseguenza alla costruzione di una nuova residenza, in via Margutta, la strada classica dell'arte, nella quale hanno il loro studio moltissimi de'pittori e scultori residenti in Roma: dove tutte le porte mettono nel sontuoso sacrario di qualche artista già illustre o nella stanza disadorna d'un principiante, o in qualche scuola di nudo, dove la sera una ventina di giovinotti allegri si radunano intorno ad un modello illuminato dai riverberi di un lume a gas, e lavorano per delle ore ridendo e scherzando.

La nuova sede del Circolo artistico internazionale di Roma contiene due grandi sale da esposizione, che sono una vera meraviglia di eleganza e di buon gusto, costruite sotto la direzione di socii e decorate da socii. Meglio delle nostre parole valgano a darne un'idea più completa i due disegni del Paolocci che pubblichiamo in questo numero.

Fu ottimo pensiero quello d'inaugurare la nuova sede con una esposizione Artistica, e re Umberto consentì volentieri ad essere primo a visitarla. La visita reale ebbe luogo il giorno 8 del corrente gennaio. Uno de' nostri disegni rappresenta appunto re Umberto nella gran sala, accompagnato dal pittore Francesco Jacovacci presidente del circolo, di fianco al quale sta il barone di Keudell ambasciatore di Germania. Dietro, fra il re e l'Jacovacci, è il duca Leopoldo Torlonia ff. di sindaco, ed accanto al Torlonia il conte di Robilant. In questa sala principale sono raccolte le pitture a olio — 108 quadri — fra le quali ricorderemo: *La sera del giovedì santo* di Pio Joris; le *Tentazioni di san Girolamo* del Siedmiraski; l'*Avanguardia* della signora Stuart Sindici; *Il padre della modella* di Frangiamore; *Un paggio* di Antonio Mancini; il *Vecchio Tevere* di Egisto Massoni; *Martin Lutero* del Tarenghi; sei quadri di paese di Guido Boggiani; l'*Abbandono* del Pontecorvo.

Oltre i quadri a olio sono esposti 34 fra acquerelli e pastelli e quaranta opere di scultura; queste quasi tutte raccolte nell'altra sala. Nell'altro disegno infatti si scorge benissimo la figura del Cencetti *Ignara mali*, statua finissima e graziosissima; più in là, la bellissima *Giuditta* dell'Ezekiel autore anche del busto di Liszt che si vede nell'angolo, e *La Gladiatrice*, statuetta in bronzo di Augusto Viola. E sono da ricordarsi quattro testine bellissime del Maccagnani, la *Ruth* di Antonio Rossetti, un bel busto modellato dallo spagnolo Benlliure, e altri due dello spagnolo Querol.

Fra gli acquerelli meritano di essere ricordati *Gli olivi di Rivoli* del Roesler Franz; una *Manovra di cavalleria* del Coleman; *Un orientale* del Tomba; un ritratto del Re di Modesto Faustini: il *Procedamus in pace* del Guzzoni; ed un altro acquerello bellissimo del Faustini indicato nel catalogo col semplice titolo di *Studio di nudo*.

LETTERE ED ARTI. — Il prof. *Ferdinando Galanti*, veneto, poeta delicato e critico coscienzioso, imprese la pubblicazione di vari scritti inediti di quel bizzarro, caustico, torvo ingegno di Carlo Gozzi ch'è sempre esaltato dagli stranieri, e che in Italia fu argomento degli studi moderni del Magrini e del Masi. Il Galanti pubblica negli atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti una lunga lettera autobiografica del Gozzi, molto spropositata, ma molto salata, come il solito; in seguito pubblicherà altri scritti ignorati, traendoli dalla nobile famiglia dei Gozzi di Venezia. Alla lettera, il chiaro Galanti fa precedere un proprio giudizio molto esatto sul fantastico drammaturgo veneziano.

— Il giovane pubblicista napoletano *V. Morello* raccolse in un elegante volume *Leggendo* (Napoli, Casa art. lett.) un manipolo di articoli letterari su argomenti moderni. Parla in specialità di scrittori viventi. — Segnaliamo lo scritto "Romanticismo napoletano." Il Morello è un critico impressionista, che intrattiene il pubblico assai piacevolmente colle immagini poetiche, coi raffronti ingegnosi, con una certa vita giovanile, molle, ma seducente dello stile, che ci tratta non senza civetteria e non senza fortuna.

LA VITA DEL TIZIANO.

La letteratura francese, che tratta di belle arti, continua a illustrare le opere e le vite dei maestri dell'arte italiana, con una magnificenza che talora oltrepassa perfino l'importanza del soggetto, quando cioè lasciati i sommi volge le indagini su maestri secondari e di decadenza.

Non è questo il caso dell'ultimo volume pubblicato dal più intraprendente e fastoso tra gli editori francesi d'opere illustrate, il Quantin: si tratta in questo volume del grande maestro che ha compiuto la massima delle rivoluzioni nella tendenza dell'arte al suo fiorire in Italia nel cinquecento. Si tratta di Tiziano Vecelli da Cadore, del pittore che ha vissuto al mondo la più lunga, la più gloriosa, la più feconda esistenza d'artista, e coll'opera sua di quasi un secolo intero, ha provato che quando l'arte arriva alla massima esaltazione del sentimento e dell'espansione vitale nella realtà, non c'è che il colorito che possa esprimerne la suprema trasfigurazione e adombrarne la maestà in un nimbo di fulgori smaglianti e di inenarrabili vaghezze.

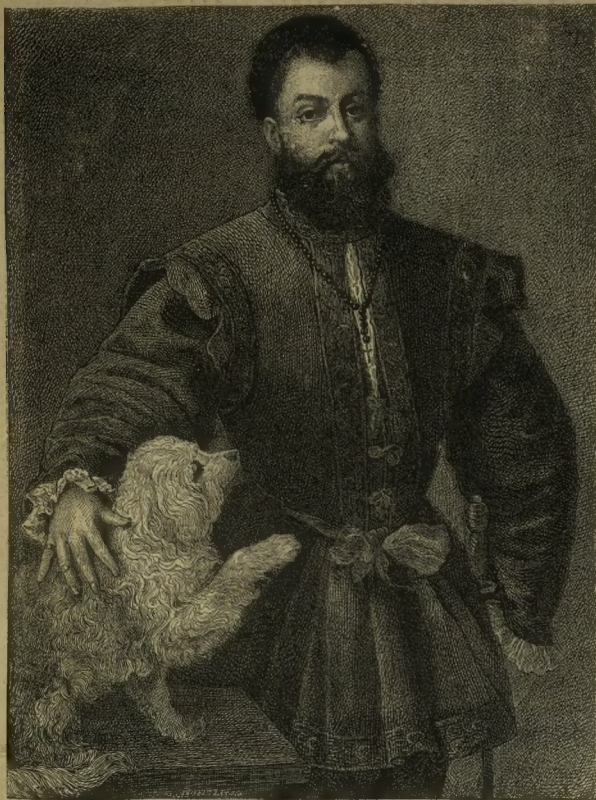
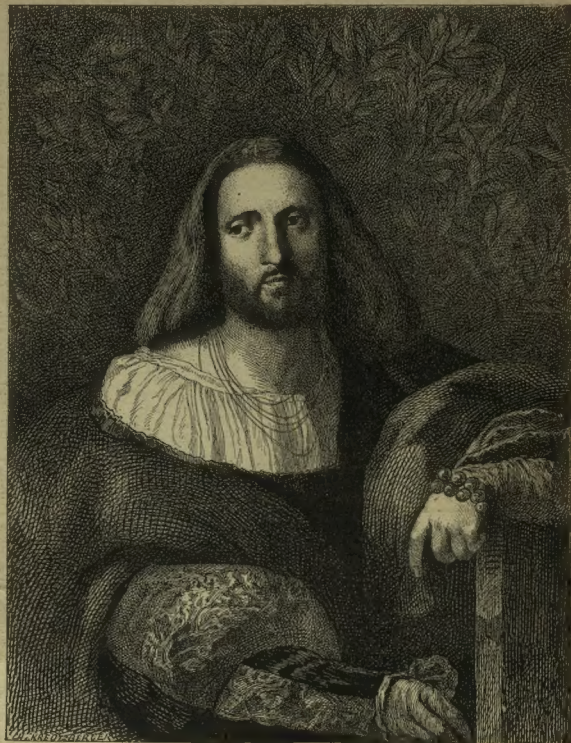
TIZIANO. — Il putto col tamburello.
(Galleria del Belvedere, a Vienna.)

In questo nuovissimo volume [1], il cui testo è l'opera d'uno dei più reputati scrittori d'arte della Francia, Giorgio La Fenestre, i lineamenti del gran Cadorino tracciati dai biografi e storici anteriori, si trovano meglio riuniti, più armonicamente concatenati e fusi nell'espressione sua caratteristica, d'artefice sovrano, e più evidente e netto vi spicca il pittore della giovinezza fiorente, dell'infanzia angelica, delle seduzioni muliebri più affascinanti; il coloritore più efficace delle carnagioni accese dal foco interno della vita intensa; il creatore immortale del paesaggio moderno.

L'autore integra la gran figura del Vecelli mantenendola sempre nell'ambiente nel quale nacque, crebbe, diventò gigante. S'attacca al neonato nel 1486 dal consigliere comunale di Cadore; e quando a dieci anni lascia l'alpestre nido per Venezia, lo accompagna passo passo, vallata per vallata, onde raccogliere le prime impressioni di quel fanciullo destinato a sì grande avvenire; e nota gli aspetti successivi delle vallate pittoresche dell'alto Piave e de' suoi affluenti, ed i fitti boschi di quercie e roveri che spesseggiano appiè del titanico Antelao, e da quel primo viaggio nol lascia più sino all'anno memorabile della peste che colse e uccise Tiziano col pennello alla mano sul punto di compiere il suo centesimo anno d'età. Il continuo riscontro tra il pittore colle sue opere e l'ambiente che cambia e si alterna, e tra l'animo di Tiziano e le condizioni psicologiche, storiche e sociali della Repubblica Veneta, non è una fredda comparazione di statista e meno ancora la scettica analisi di un pigmeo che ansante e col fiato grosso, correndo dietro ad un gigante, nota il piè calloso, e le villosità ineleganti del polpaccio; è l'analisi viva, calda, animata del critico che sa elevarsi all'altezza del suo oggetto e lo capisce e se ne infiamma, esaltandosi nell'ammirazione di quel continuo poggiare a più impervie sommità e dell'incessante allargarsi di sempre nuovi orizzonti; così egli ci fa ammirare nel Vecelli il pittore sommo che nel bambino che ride intravede Cupido, e nella donna bella che passa adora la Dea che incede tra' mortali, destando ovunque nell'individuo il fremito potente della vita universale.

Le stampe che accompagnano il volume, nel quale sono citate 333 opere di Tiziano, sono scelte naturalmente per assecondare con più evidenza lo sviluppo del testo. Vi sono riprodotte le opere più note e capitali del grande maestro, ma anche talune che lo palesano compositore grandioso oltre ogni tradizione di quel tempo. La sua *Battaglia di Cadore*, andata distrutta — riprodotta sopra una bell'incisione di Giulio Fontana — e alcune tavole del *Passaggio del Mar Rosso*, hanno tanta grandiosità di elementi di composizione da ricordare un pittore che in tal genere passò i limiti del teatrale, ma creò un tipo di invenzione, esorbitante per la quantità e l'estensione degli oggetti, l'inglese Martins. Il paesista vi figura, oltrechè coi fondi dei quadri, con magnifici disegni di sua mano riprodotti da incisori contemporanei. Meno un piccol numero di moderne assai mediocri, le incisioni intercalate nel testo, — e sono 78, — sono quasi tutte vecchie e preziose, per lo più del tempo di Tiziano. Le tavole (cinquantadue) in parte sono diligenti e accurate acqueforti di Le Nain e di Gaujean, in parte elioincisioni di Dujardin, assai efficaci, in parte incisioni in rame bellissime energiche di Andreani e Boldrini, o di Lefebre e di Rousselet. Stacchiamo dal volume cinque incisioni per darne un saggio. *Il putto col tamburello* riproduce il bellissimo quadro della Galleria del Belvedere di Vienna. *Alfonso d'Este* duca di Ferrara, il marito di Lucrezia Borgia, il principe focoso che governava e amava con brutale pacatezza non ammettendo nè ritardi, nè esitazioni, nè resistenze, vive nel ritratto che ora si trova al Museo di Madrid. Alfonso fu uno dei più fieri ammiratori di Tiziano e ne ebbe tra altri due quadri eccezionalmente caratteristici: *Il baccanale* e *L'offerta a Venere*, che riassumono e svolgono, il primo la potenza tizianesca nella riproduzione della bellezza muliebre manifestata nelle sue stupende Veneri, il secondo, la sua inalterabile adorazione per la bellezza dei bambini, dei quali ha riunito in quel quadro non meno di cinquanta imagini, una più graziosa dell'altra. Il ritratto dell'*Ariosto* è uno dei due esistenti in Inghilterra e precisa-

TIZIANO. — Carlo V alla battaglia di Muhlberg 1545.
(Museo del Prado a Madrid).

[1] La vie et l'œuvre de Titien, par Georges La Fenestre — Paris, Maison Quantin. (Edizione in folio grande, tirata a 800 esemplari).

Alfonso d'Este duca di Ferrara (Museo del Prado a Madrid).

Il poeta Ariosto (nella Galleria Nazionale a Londra).

RITRATTI DEL TIZIANO.

mente quello che si ammira nella Galleria Nazionale a Londra. Il *Carlo V a cavallo, che sta per passar l'Elba* è il ritratto solenne che il grande imperatore dedicava ai posteri, un capolavoro che si trova nella Galleria di Madrid, un po' danneggiato dall'incendio del palazzo del Pardo nel 1608. *La Danae* è una delle quattro ripetizioni con varianti eseguite dal Tiziano; l'originale è al Museo di Napoli, le riproduzioni si trovano nei musei di Pietroburgo, di Vienna, e di Madrid.

Concludo: pel testo erudito e da artista appassionato, e per le riproduzioni incise, massime le antiche e le eliotipie, il volume pubblicato dal Quantin è degno del grande artista ch'egli ha fatto rivivere coi più splendidi ricordi dei bei giorni della sua gloriosa esistenza. L. C.

NUOVI LIBRI.

Il grande successo letterario con cui è cominciato l'anno nuovo è il libro di Paolo Mantegazza: *Le estasi umane*. Appena uscito il primo volume il pubblico ne ha divorate cinque edizioni, la critica se n'è occupata con passione; i capitoli sull'amor materno, sull'amor platonico, sulle bellezze della bontà, sulle estasi religiose sono diventati popolari. La *Nazione* scrive ch'è un libro "ridondante di rare, forti bellezze. C'è "più che mai vivo il fascino irresistibile che si "riscontra in altre opere del geniale e popola-"rissimo scrittore.„ Il Verdinois vi trova una grande opera d'arte. "Il libro, egli scrive, guardato nella sua forma artistica, ha tutti i pregi di contenuto e di stile che han fatto del Mantegazza uno dei più efficaci scrittori italiani. La poesia più schietta pervade tutto questo volume; e come lo scrittore se la sente fremere dentro, così il lettore ne è preso e si slancia con esso lui pei campi luminosi della fantasia, pur rimanendo molte volte in quelli della realtà. Scrittore e lettore, studiando le estasi umane, son tratti in estasi. E veramente la dolcezza che se ne prova è grande, anche perchè l'animo è tratto ad una gradita ammirazione per la nobiltà della natura umana e per quel nostro potere di sollevarci dalle miserie e dal lezzo che ci tirano in giù."

Eppure questo primo volume, tanto lodato, è il più imperfetto. Abbiamo sott'occhio le bozze del secondo volume, che sta per uscire, e siam certi ch'esso accrescerà di mille doppi il successo. Vi sono capitoli ammirabili per elevatezza di pensiero come l'amor di patria, degli squarci deliziosi per poesia, come quello sul mare, per umorismo come l'estasi delle ricchezze, per profondità come la descrizione dell'entusiasmo in genere, per grazia squisita e scienza pittoresca come il capitolo sui fiori, che è esso solo un capo d'opera. Ed altre pagine saranno sempre lette e rilette con piacere e citate ad esempio: dove parla dell'estasi musicale; dove ci mostra lo scienziato, l'inventore, tutto concentrato ed estatico dinanzi ad un solo pensiero, ad una minutissima ricerca di cui nessun altro comprenderebbe il valore; e ravvivando tutto con l'esempio, con ricordi personali, l'autore ci avvicina alla lampada dello studioso, al microscopio di Bizzozero, ad una recita di Wagner, ad una predica di padre Agostino. Benissimo resa è l'ubbriacatura di un oratore con la propria parola, sia da una cattedra o da un pergamo, sia in Parlamento o sia in piazza. E ritratti al vero sono i ritratti di quattro grand'uomini, Cavour, Garibaldi, Moltke, Bismarck, in quattro momenti culminanti ne' quali l'autore stesso ebbe la fortuna di poterli osservar da vicino, e gli è parso vederli rapiti nell'estasi della lotta e della potenza.

A che genere appartiene questo libro? Se ne può disputare all'infinito; ma è un libro d'arte, un libro originale e sentito, poetico e pittoresco, che desterà entusiasmi sopratutto nella più graziosa metà del genere umano.

*

Le Cinque Giornate di Milano, fra gli avvenimenti del periodo epico della rivoluzione, sono assai note. Dal 1848, i racconti, le memorie della gigantesca lotta popolare, si moltiplicarono per modo che anche fuori della Lombardia e fuori d'Italia la fama ne volò sicura ed estesa. Abbondavano le cronache, abbondavano le "impressioni" — mancava la storia. Il Comizio Centrale Lombardo dei veterani lombardi bandì un concorso per una storia, e ne riuscì vittorioso un veterano, Vittore Ottolini.

L'Ottolini, autore di un romanzo sociale, *Dopo il carcere*, autore di un compendio di storia del teatro e d'altri scritti più o meno pregevoli, pubblica adesso la *Rivoluzione lombarda del* 1848 *e* 1849 [1], che rimarrà, se non un'opera perfetta, certo l'opera sua più importante.

Ho letto tutto, attentamente, il grosso volume di 670 pagine con quella curiosità che si prova quando, entusiasti d'un fortunoso periodo storico, si è bramosi di apprenderne nuovi particolari, di scandagliarne i segreti, di scoprirne per così dire i dietroscena.

L'Ottolini compilò un libro interessante, non povero di particolari che soddisfano in parte quella curiosità, non povero di documenti nuovi; e, se l'opera sua non merita il nome di storia, ch'egli le dà, merita l'onore della discussione.

Non è storia vera; è piuttosto cronaca, in alcuni punti arruffata; ma era difficile il narrare i particolari d'un gran fatto per sè stesso arruffatissimo qual'è una rivoluzione, con ordine esemplare e colla massima lucidezza

L'autore comincia coll'evocare la memoria di Giuseppe Sirtori, di Luciano Manara, di Carlo De-Cristoforis, del Morosini e dei due Dandolo, anime eroiche che nella storia del quarantotto lasciarono traccie gloriose. La sua evocazione pare un'invocazione a cominciar bene. Poi passa a tracciare, molto sommariamente, un quadro dell'Italia dopo il 1815, e rende il debito onore a Giuseppe Mazzini che in tempi oscuri fu

> Bragia furtiva tra carboni spenti,
> Lampa lontan solinga in cimitero
> Sbattuta ai venti,

come con esattezza e bellezza d'immagine lo definì il poeta lirico bresciano Giulio Uberti. Cogliamo il fatto dell'onore reso dall'Ottolini al grande agitatore per segnalare un pregio al quale l'Ottolini s'avvicina: l'imparzialità. È così raro che un contemporaneo giudichi con imparzialità di avvenimenti contemporanei, tanto più se vi prese parte. E l'Ottolini che prese parte alla riscossa del quarantotto, narra sovente quello che vide egli stesso co' suoi propri occhi, e ciò rende il lavoro in qualche punto quasi autobiografico.

Tutta l'epopea delle Cinque Giornate è raccontata con giusto calore, con calore di lombardo, d'italiano: gli orrori commessi da parte della soldataglia inferocita da una ribellione così unanime, così energica, sono narrati all'evidenza, da testimoni oculari, dalle stesse vittime scampate, per miracolo, al supplizio d'esser confitti colle baionette contro qualche uscio o abbruciati vivi o annegati nel fosso del Castello. Anche le scene della contro-rivoluzione tentate da tristi mestatori, da biechi ambiziosi, sono narrate con particolari prima d'ora non divulgati. Ma peccato che, ad ogni momento, il narratore spezzi il filo della storia, per ripigliarne altri tralasciati; e ciò egli fa di continuo, mentre molte volte non ci pare necessario.

A Carlo Cattaneo, uomo di meriti troppo elevati, perchè sia mestieri esagerarli, l'Ottolini rende l'onore dovuto delle armi; ma non esita a dichiarare e a provare con franchezza che quell'illustre fu lume e mente, non fu immediato promotore della rivoluzione. Così non esita a dire che, ne' primi giorni, si notava una deplorevole confusione nelle menti direttive; e col maggiore Lorenzini, che fece parte del Comitato di guerra, lo chiama addirittura "pasticcio, caos." Certo Milano non ebbe la fortuna di possedere un capo così universalmente popolare, così risoluto, così di genio qual era Daniele Manin di Venezia. Gli sforzi generosi della nobiltà lombarda per combattere lo straniero, sono messi nella debita luce. Sarebbe stato, per altro, curioso il riferire che cosa dei nobili lombardi e di tutta la rivoluzione lombarda, pensavano sul Danubio; e come la giudicarono non solo i giornali ispirati da un interessato gabinetto ma da storici elevati e coscienziosi. I cenni, che l'Ottolini ne dà, non bastano; non danno lume sufficiente. La critica, come oggi s'intende, in generale manca; per questo, il lavoro dell'Ottolini non merita forse il nome alto e austero di storia. In compenso, i documenti riportati sono alquanto preziosi: forse se ne potevano raccogliere di più, e certo il contenuto d'alcuni d'essi doveva essere incorporato nella viva narrazione e non già lasciato lì, impaludato e quasi negletto. — Non solo l'Ottolini racconta con abbondanza di bellissimi episodi da gazzettino ciò che eroicamente si svolse per virtù di popolo a Milano — ma compendia anche i fatti non meno ammirandi di Brescia, di Venezia, di Roma. — Le prove spontanee, le gare d'amor patrio del clero, in quel tempo in cui la patria, la religione, la rettitudine si stringevano insieme, novelle Grazie, risplendono nell'opera dell'Ottolini, il quale, come credente, spera in un'altra vita il premio mancato in questa a tanti valorosi infelicissimi, a tanti ignoti guerrieri caduti nella strage. Ci piace, perchè nobile, perchè giusto, il modo col quale l'Ottolini rileva gli atti d'umanità e di lealtà compiuti, in mezzo a' que' turbini di fuoco e di sangue, da qualcuno dei militari nemici; come è nobile e giusto l'esaltare la mitezza dei Milanesi che non si macchiarono d'efferatezze, di rappresaglie sanguinose. Quando Carlo Cattaneo seppe che il famigerato odiatissimo conte Bolza, capo della polizia, era caduto in mano dei popolani, si affrettò a scrivere loro: "Se l'uccidete, fate opera giusta, se lo risparmiate, fate opera santa." Fu risparmiato.

In una nuova edizione, che l'opera si merita, l'autore ripudierà certe fonti che allo storico coscenzioso non possono parer limpide del tutto. Perchè giudicare il "Nipote del Vesta Verde" colle parole d'un giornale d'oggi? L'autore non era in grado di giudicarlo da sè? Qualche svista sparirà: si correggerà qualche nome: Guerrazzi (giudicato con disprezzo) è ribattezzato per Federico: alle pagine 15 e 202, due notissime citazioni sono sbagliate. E non si ripeta più cogli scarabocchiatori di guide lacustri l'evidentissima favola che nel medioevo l'isoletta Comacina contava nove chiese! Lo stile potrà anche divenire, non dico già elegante, ma più corretto. Va bene che oggi si voglia, o si debba, scrivere in forma popolare anche la storia, ma la precisione della parola, la correzione sopra tutto.

Ed ora tregua a queste note fuggevoli prese durante la lettura del libro, il quale ha la virtù di farci fremere, di farci ribollire il sangue: in quest'opera, non ci sarà un vero storico, ma c'è un'anima d'italiano, e ciò ci rallegra, quasi quanto la scoperta d'un nuovo storico e d'un nuovo scrittore. I valorosi superstiti della titanica lotta dei Cinque Giorni rivivono in queste pagine, e i venturi ne raccoglieranno elementi per altre storie forse più armoniche di forma e più pensate, certo non più sentite, certo non più *vissute*.

*

Sono parecchi anni che i puristi si affannano a insegnare la correttezza nella lingua italiana; e la loro premura s'accresce coi barbarismi.

Gli uffici pubblici, i giornali, le cattive versioni, la trascuranza dello studio della lingua nostra, e la preferenza data a lingue più commerciali come la francese, le nuove parole introdotte colle scoperte frequenti della scienza, l'abbandono dello studio dei classici, e anche una certa posa, di parer uomini di spirito, perchè si fa a meno dei precetti de' linguai — sono cause che concorrono tutte a imbarbarire la lingua — questo sermon celeste che tutti gli stranieri colti studiano con passione.

Ma un po'di colpa l'hanno... gli stessi puristi. Sissignori! I loro rigori sono talora così eccessivi ed ingiusti che provocano gli uomini meno seri alla ribellione. Certi puristi ostinati, non si vogliono assolutamente staccare dal passato: la vita moderna colle sue invenzioni, colle sue grandi cose e colle sue nuove parole, per loro non contano. L'uso, ch'è il signore di molte cose, è da essi disprezzato.

Ma a temperare la loro severità, sorgono in buon punto i linguisti razionali, come il nostro collaboratore Mastelloni che vi mostra gli Errori non Errori, come il toscano Giuseppe Rigutini che nel libro: *I neologismi buoni e cattivi, più frequenti nell'uso odierno* (Roma, Verdesi), arriva a quel prezioso discernimento che altri non possiede. Egli ci insegna quali parole nuove si possono, si devono anzi adottare come necessarie alla manifestazione del pen-

[1] Hoepli, ed.

siero moderno, e quali altre sono da rigettarsi, come quelle che corrompono la lingua, senza rendere il concetto che si vuole esprimere. Alcune parole nuove, e barbare, sono affatto inutili perchè la lingua stessa ne ha di antiche, e pure, e belle: sopratutto esatte. — Il libro del Rigutini è, per queste ragioni encomiabile, ed è piacevole per la forma spigliata, per la vivacità toscana, adoperata anche contro qualche linguista, per esempio, il Fanfani, il cui **Lessico della corrotta italianità** è preso di mira e spesso bersagliato. Ma i filologhi, i linguisti non possono vivere se non si punzecchiano, se non si combattono fra loro. Malattia cronica!.. È giustizia però il dire che il Rigutini non imita il Fanfani, buon'anima, che si serviva delle feritoie del dizionario, del lessico, per gittar freccie continue a' propri nemici personali. Il Rigutini è sempre urbano, non passa il segno.

BAT.

L'OSSERVATORIO DEL CIMONE[1].

Nudo il capo e nel piè folta di bosco
Ora in nube di nuvoli trapunta
Ed or sgombra, t'innalzi, o tinta in fosco
Del gran padre Apennino estrema punta.

A. CAGNOLI.

Il Cimone sorge da quel gruppo di montagne che si dirama dalla linea dorsale della catena Apenninica in prossimità del monte Rotondo nel Frignano e le cui radici sono lambite dalle acque del rio del Fellicarolo e del Leo da una parte, del fiume Scoltenna e del torrente Aquicciola dall'altra.

Il Cimone è il monte più alto dell'Apennino settentrionale e misura sul livello del mare metri 2165. Quest'altezza gli è stata assegnata dagli ufficiali dell'Istituto Geografico di Firenze cinque anni or sono e se, per molte ragioni, è a ritenersi che sia la più giusta, non è certo la sola che la scienza ci abbia data per vera. Questo monte venne misurato per la prima volta nel 24 e 25 settembre del 1655 dai gesuiti Grimaldi e Riccioli che ne valutarono l'altitudine in metri 2197.44. Nell'agosto del 1671 l'insigne astronomo Geminiano Montanari salì sul Cimone e ne calcolò l'altezza col barometro, allora allora inventato dal Torricelli, nell'istesso mentre in cui sul Puy-de-Dôme in Francia il Pascal faceva una consimile esperienza. La cifra trovata dal Montanari fu di m. 2003, molto inferiore cioè a quella ottenuta 16 anni prima ed inferiore altresì all'altra (m. 2128.127) computata parecchio tempo dopo, nel 9 luglio 1792, dal sommo geologo Ermenegildo Pini. Nel nostro secolo principi e scienziati si affaticarono a cercare la vera elevazione del Cimone sul livello del mare, ma non riuscirono quasi mai a trovarsi d'accordo, tantochè sono sedici le altitudini attribuite a questo monte e quasi tutte differenti l'una dall'altra. Tra queste sono degne di nota quelle ottenute nell'agosto 1840 da Francesco V d'Este (metri 2156.505); dall'inglese Somerset nel 1874 (metri 2137,257); e dal metereologo Tacchini nell'8 agosto 1881 (m. 2162).

Il Cimone nel gergo degli abitatori dell'Apennino è chiamato *Alpone*, e nei tempi antichi avea nome Monte orientale. La sua natura geologica è di pietra arenaria o macigno eocenico con stratificazioni orizzontali di pietra calcare, e la sua forma è quella di una irregolarissima piramide triangolare tronca. Dalla sua sommità partono in direzioni opposte tre creste le quali danno luogo ad egual numero di versanti, che con pendenze ora lievi ora fortissime, con insenature e gibbosità di varia misura scendono ai paesi di Fanano, Sestola, Montecreto, Riolnuoto, Pievepelogo e Fuimolbo, che coronano, a guisa di ghirlanda di fiori olezzanti, i piedi dell'*Arciprète de' monti in cotta bianca*[2].

I fianchi di questo monte sono nei due terzi inferiori ricoperti da florida vegetazione che va facendosi scarsa man mano che si sale per la costa, e scompare affatto a parecchie centinaia di metri dalla sommità. Nell'ultimo cacume del Cimone non alligna che un giunco silvestre minutissimo chiamato *pelo cervino* e così liscio che a camminarvi sopra si sdrucciola come sul ghiaccio.

Per quanto l'abitudine di viaggiare sui monti sembri recente, si può ritenere che da molti secoli il Cimone sia la meta degli alpinisti: monete, armi ed iscrizioni antiche, rinvenute in varie epoche sulla sua cresta, ce ne danno prova. Del resto codesto inveterato uso di salire sul cacume più alto dell'Apennino nordico è pienamente giustificato dalla magnifica, incomparabile vista che da quella cospicua eminenza si gode e dalla facilità con cui vi si può accedere.

Il momento più propizio per trovarsi sul Cimone è l'alba, poichè, oltre ad avere in quell'ora l'aria più limpida e trasparente, si ha l'incantevole spettacolo dell'alzata del sole. Chi vi giunge in buon punto trova aperto dinanzi a sè il libro sublime della natura: una distesa lunga interminabile di montagne che vanno man mano impicciolendosi fino a confondersi colla pianura che si presenta tutt'all'intorno. Ad oriente si scorge l'Adriatico con Ravenna e Rimini, al nord si distinguono chiaramente le città dell'Emilia coronate in distanza dalle candide creste delle Alpi. Il mar Tirreno resta per lungo tratto coperto dai monti della Garfagnana, ma in prossimità di Livorno appare bellissimo e da questa parte e al mezzodì ammiransi le provincie toscane colle loro gaie ed industriose città.

Il raggio ottico del Cimone è di 180 chilometri ed è tangente alla superficie dei due mari che circondano l'Italia. Secondo il Filopanti con un buon telescopio si possono vedere dal Cimone le guglie delle torri di Venezia e Verona, del Duomo di Milano e del campanile di Bastia in Corsica.

Ma il Cimone non è interessante solo per il *touriste;* la sua posizione nel cuore della penisola e le ricchezze naturali di cui è fornito lo rendono prezioso altresì per lo scienziato, per cui fu lodevolissimo intendimento quello di erigervi sopra un fabbricato che serva ad un tempo di ricovero pei viaggiatori e di osservatorio per gli studiosi. La prima proposta di questa costruzione fu fatta nel 1852 dal dott. Francesco Parenti, figlio del celebre filologo Marcantonio da Montecuccolo. Ma come tutte le idee nuove questa non attecchì in quel momento, anche perchè le condizioni politiche in cui versava l'Italia vi si opponevano. Questa proposta fece capolino di nuovo nel 1874 ed allora fu resa possibile mercè l'aiuto finanziario e morale del Governo, del Club alpino, della Provincia e dei Comuni del Modenese e di pubblica sottoscrizione. A capo dell'opera fu posto il prof. Pietro Tacchini; le strade furono allargate; vennero erette alcune capanne per rifugio degli operai sulla sommità (vedi l'incisione) ed ai piedi del monte, e nel 31 luglio 1881 alle ore 2 pom. fu collocata la prima pietra dell'alpestre edificio. Il progetto della torre è dell'ing. Giovanni Coppi di Fanano, il quale ne dirige personalmente la costruzione. Il modesto fabbricato è di forma ottagonale colla base a guisa di piramide tronca; poco oltre la metà superiore si ristringe, dando luogo così ad un porticato scoperto. I locali interni non sono molti nè vasti, ma sono tali per altro da soddisfare al duplice scopo per cui la torre è edificata. Al pian terreno trovano posto oltre alla scala e all'andito, alcuni ambienti per gli strumenti meteorici e fisici, la legnaia ed il carbonile; nel piano superiore vi hanno la cucina, il cesso, il lavello, la scala, una stanza da letto e una sala, sopra la quale vi ha un terrazzo e un locale per osservazioni. I lavori di costruzione si trovano a buon punto e nella prossima estate saranno condotti a termine, onde si può predire con certezza che la festa inaugurale, tanto desiderata da questi montanari, avrà luogo nel 1888, nella quale circostanza sarà pure inaugurato l'Osservatorio che sta per sorgere sull'Etna e si terrà in Italia e probabilmente a Modena un Congresso internazionale di Meteorologia. E se questo, com'è a sperarsi, avverrà, vedremo radunati sul Cimone sotto l'egida pacificatrice della scienza i rappresentanti di quelle nazioni che per tanti secoli si contesero il primato in Italia, e da quell'eccelsa altezza benediremo l'unità e l'indipendenza della patria nostra che, quarant'anni or sono,

In sette spezzata, da sette confini,

faceva esclamare al poeta salito sul Cimone:

Mentr' io m' affiso a misurar la terra,
Veggo come tu segni e alteramente
Parti il suolo cui l'Alpe e il mar rinserra;
Così gente cui stolto odio snatura
Tien Italia divisa, e mai non pente,
Del tuo stesso macigno ancor più dura.

ADOLFO FERRARI.

[1] Vedi l'incisione pubblicata nel numero precedente.

[2] Così battezzava il poeta modenese Conopani il monte che per nove mesi dell'anno è coperto di neve.

LA PRESENZA DEL NUME

NOVELLA DI

ORAZIO GRANDI.

III.

Pei vico-ausanesi il miracolo s'era avverato. Le radunanze troppo vivaci del Consiglio lo avean maturato rapidamente. Il signor Sante era ormai, per decreto reale, ciò che non avrebbe voluto essere, e dopo tre o quattro urlacci addosso al cav. Raveggi, che si fregava le mani, vi si era, con discreta compiacenza, adattato.

Donna Claudia e Massimo eran venuti, com'era la promessa; generosamente dimentichi dell'epiteto ch'egli avea posto tra l'utopia del cav. assessore ed il fatto compiuto.

— Ve lo avevo pur detto, io! — s'era contentato di rammentargli Massimo sorridendo.

Era stata un'altra deliziosa giornata, quella. Tutta la casa aveva risentito gaiamente di quel libero, inusitato linguaggio di donna Claudia, cui Paolina avea voluto, atteggiandosi all'esperienza casalinga che in verità le mancava, mettere addentro alle segrete cose. Dove s'era mostrata un po' più forte era stato nel pollaio. I grossi galli, incuffiati e inghettati, dall'incesso di ministri e dal ciuffo di generali d'armata, li sapeva per nome. Venivano a darle di becco entro le mani piene di molliche: eccettuato uno, nero, più selvaggio. Era il beniamino di sua cognata. Meritava uno studio psicologico: alla somiglianza dell'aspetto doveva, senza fallo, rispondere quella dell'animo.

Ma donna Virgilia — pareva per calcolo — s'era studiata in quel giorno di raddolcirsi tutta con donna Claudia. Dove Paolina non era arrivata, essa avea portata l'alta sua autorità, non superba, quasi garbata, come una persona per bene.

Sul volto di Massimo, cui donna Virgilia non giungeva con la sua degnazione, Paolina aveva letto che egli s'era accorto della manovra; ma su quello di donna Claudia, quando si separarono, le parve di leggere questa frase:

— Eppure io credo che, cercando meglio, il verso del pelo glielo avresti trovato!

— Questa è l'arte di costoro! — essa diceva a Massimo, qualche giorno dopo, lì, all'aperto, dove, all'ombra del pergolato, venivano prolisse, strascicate, le note degli stornelli. — Così le partite son rovesciate, e la cattiveria o l'insipienza è mia! Non ve l'ha detto vostra madre?

— No.

— Ma in qualche momento giurerei che lo pensa.... E.... voi?

— So che mamma vi ama — egli disse — come io vi amo.

Ella tremò leggermente. Egli non vide.

Eran seduti. Essa aveva un ricamo sul telaietto a cembalo. Gli aveva chiesto il permesso di seguitare; così, come con un fratello.

Egli aveva sorriso.

— Sapete?... A Vico-Ausano già si maligna!...

— Di che cosa?

Egli le si era piegato giù: gli pareva d'indovinarla.

— Di quella po' di luce che mi portate!

Lui sorrise ancora: ma ebbe come un rapido colpo al cuore.

— All'idea sola che le mie visite dovessero costarvi una lacrima, io cederei!

— No.

Ella staccò la mano dal piccolo telaio, e afferrò e scosse quella di lui.

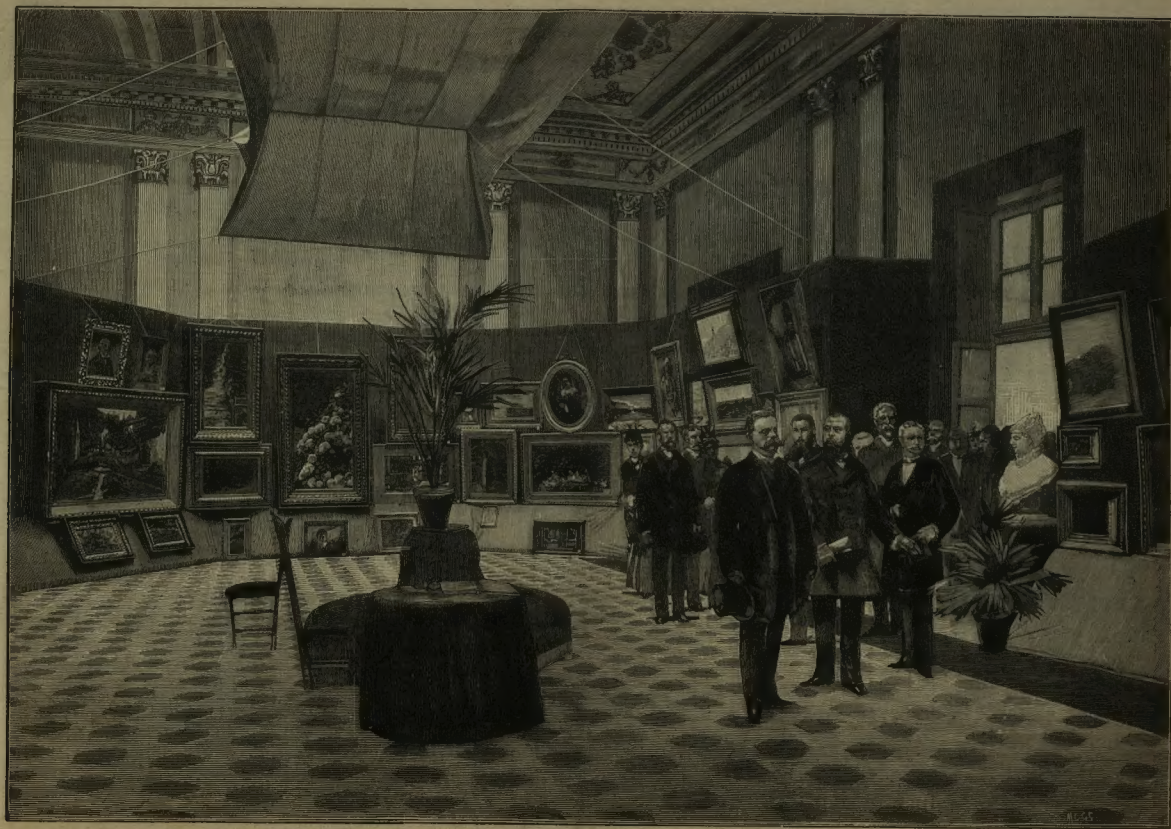
— Vi pare! Quella gente non mi conosce. Voi sì.... Tengo al vostro bene, Massimo. Sdegnerò, finchè io possa, le loro malignità. Parliamo d'altro: vi prego!

E parlarono d'altro: nella pace del verde, col vento lieve che portava odor di resina dalle pinete, e la nota prolissa degli stornelli. La villa soleggiata taceva. Una nota figura era passata, come un'ombra, da un punto all'altro del giardino. Il signor Sante era al Municipio.

Parlaron d'altro. Le mani di Paolina lavoravano. Gli occhi li rivolgeva ogni po' verso l'azzurro infinito.

A un tratto li alzò su Massimo, e parve che facesse uno sforzo, per chiedergli:

— Credete voi ancora alla possibilità di un affetto durevole?

— E siete voi che me lo domandate?... Vi ho forse dimenticata?

Roma. — S. M. il Re inaugura l'Esposizione nei nuovi locali del Circolo Artistico internazionale (disegno di Dante Paolocci) (V. pag. 85.)

Roma. — Una delle nuove sale d'esposizione al Circolo artistico internazionale (Disegno di Dante Paolocci). [V. pag. 85.]

— No; ma non confondiamo — essa obiettò, con la voce un po' tremola. — Io vo' parlare di altro affetto!...

— Ebbene, lo credo.

Ella tacque, e parve cercarsi nell'anima la forza di continuare.

— A Vienna vi.... si presentò, mi pare, sotto il nome di Olga....

Egli pensò; sorrise, e impallidì al tempo stesso. Lei lo guardava sempre.

— Sono indiscreta, lo so. Non dovevo abusare della confidenza di vostra madre.

— Non è questo, Paolina. Gli è che se ho detto che *credo ad un amore durevole*, non è in omaggio alla donna cui voi alludete. Con quella sarebbe possibile la perdita di ogni fede.

Essa lo guardava ancora.

— Ne scrivevate con tanto entusiasmo!

— Avevo vent'anni!

— Io diciannove!... quando....

— Quando avete.... quando vi hanno fatto sposare!... Questo volete dire?

Ella accennò di sì, e cessò dal guardarlo.

— Pure, in quella lettera che avete letto, Paolina, era la verità. Io amavo cotesta donna come si può, come si deve, quando si ama la prima volta.

Le mani tremarono più forte sul piccolo telaio. Egli seguitò, come sopraffatto dal suo ricordo.

— La conobbi ad un ballo. Una delle prime domande che ella mi fece, fu.... quella medesima che voi mi avete fatta. Me la rivolse ridendo, e avvolgendomi con due occhi belli quanto bugiardi. Io risposi di sì. Come volevate che rispondessi? Eppure, rispondendo allora, vi giuro che non pensavo a lei.... Poco tempo dopo mi pareva che al mondo non ci fosse una donna da contrapporle: e.... più tardi ancora, sentivo la medesima cosa: ma ad onor vostro, Paolina, e di tutte le creature degne di essere amate. E quando mi trovai con la mia povera e prima illusione infranta, con le mie espansioni rintuzzate, con i miei abbandoni derisi, e piangevo, ve lo confesso, piangevo; nella visione del passato, accanto a quella di mia madre, rividi e mi consolò un'altra immagine.... la vostra.

Ella rilevò gli occhi improvvisi; mosse le labbra, ma la parola vi morì su, nella commozione.

— E mi scriveste allora quella lunga lettera!... vero? — disse poi. — Non m'apriste tutto l'animo vostro; ma io ve lo indovinai. La serbo.

— E.... che ne pensaste allora?

Una luce viva e gioconda le passò negli occhi. Non seppe dominarsi. E non ebbe il coraggio dell'espressione.

Essa ne aveva goduto!

Il signor Sante arrivò, trafelato, affaticato, soffocato.

— Non era vita da durare. Bisognava esser d'un'altra pasta. Che si canzonava!.. E poi, a che pro?... Egli non aveva le malizie del mestiere: lo capiva bene. L'aveva col cav. Raveggi a morte; chè l'aveva spinto lui nella rete. Vecchio volpone!... Levarlo alla sua pace, alle sue vigne, alla compagnia, ai suoi chili e alla sua pipa!... Che!... A far da Cincinnato non ci avea gamba... Non era vita da durare, via!

Egli s'era buttato lì a sedere, all'altra estremità della panchetta, ove Paolina sedeva, scaraventando il cappello sull'erba, e stendendo a Massimo la mano sudata.

— Signor Massimo, compiangetemi, e dite a madama vostra madre che mi compianga.

— Non so. Io non riesco che ad invidiarvi! — egli rispose ridendo.

— Ah!... bene!... secondo da che punto di vista mi guardate.

E fissò, al solito, i suoi occhioni celesti in faccia a sua moglie.

— Lina, non mi dici nulla?

— Che vuoi che ti dica?... Dal momento che non hai saputo resistere, e che hai accettato!

— Resistere! resistere!... Si fa presto!... Signor Massimo, diteglielo voi!... Ma.... è per poco! Ti garantisco, è per poco!... Quando viene il vecchio autore della propaganda, per amore di sposa, da quella Lina che sei, tu dovresti strangolarlo!

— Non sono adatta per questo — ella disse — Incaricane tua sorella!

Egli tacque. Capiva che in quelle parole era del fiele: molto fiele!... Non sapeva discuterci.... Non sapeva scherzarci.... Era come un abisso, che gli dava la vertigine.

Donna Virgilia riapparve. Egli s'alzò e si alzarono anche Massimo e Paolina.

Il legno era là in disparte, all'ombra: il cavallo strappava a grosse boccate l'erba alta, del pratello. Massimo doveva ritornare a Villa Laura, presto. Aspettava il notaro Cherubini, per condurlo con sè. Doveano stipulare un atto di affitto.

Sulla lunga strada, di là dal cancello, non si vedeva un'anima. Il signor Sante era sicuro d'aver visto il notaro a riscaldar la panca del *Caffè del Genio*, lì sulla piazza, quand'era uscito d'ufficio.

Egli, nel dir così, aveva consultato, come sempre, il viso acerbo di sua sorella. Poi era andato a posar delle carte nello scrittoio, ed era ritornato in spolverina, e con la pipa caricata di trinciato moro.

— Voi mi permetterete, signor Massimo. Sono ormai così rari questi baci di tenerezza!

— Figuratevi!

Egli accese, e lanciò nella stanza una colonna di fumo, enorme.

— Eh! — fece donna Virgilia, tossendo. — Questo è il modo d'asfissiar la gente!

Lui sospirò e moderò l'aspirazione, fissando la strada bianca.

Un punto nero era comparso nel sole.

— Eccolo! — fece

Di fatto quel punto nero prese forma e movimenti precisi, e finalmente anche la fisonomia. Era il notaro Cherubini.

— Sapete? — fece a un tratto Massimo a Paolina. — Una grande notizia che ho avuto il torto di dimenticare.

Essa lo guardava, interrogando.

— Lo zio monsignore si degnerà onorarci a Villa Laura.... forse entro una settimana.

— Davvero?

— Conosco questo vostro zio — disse donna Virgilia. — Venne a cresimare alla vostra parrocchia, qualche anno fa; vero?

— Verissimo.

— Mi avviserete? — soggiunse Paolina.

— Sicuro.

— Tu mi condurrai, Sante.

Il notaro Cherubini arrivò e s'inchinò fino a terra, col suo solito appiombo di poeta estemporaneo.

— Ho tardato? — fece.

— Ben! Vi rinfrescate, vero?... Eh, dico! Con questo calduccio volete andare a dire che il Sindaco ha commesso anche questa.... mandarvi via a becco asciutto?... Virgilia?

Ella girò sui tacchi, e poco dopo ricomparve.

— Eh! poichè volete — fece il notaro — egregio signor sindaco....

— Fatemi il piacere!... *in camera caritatis*.... non mi date neanche di sindaco! Io, sempre nella medesima *camera*, vi dirò che ne ho pieni.... gli stivali.

— Allora, bevo lieto e in compagnia,

" Alla salute vostra ed alla mia! "

— Oh! I versi fateli pure! Ve li permetto! E fatene anche in odio a quel vecchio ostrogoto del cav. Raveggi. Se li merita!

— Anderemo — disse Massimo. — Chè il ritorno è affar vostro!

Montarono in vettura. E a Paolina, nel cui sguardo Massimo leggeva un invito e una preghiera.

— Avrete un biglietto; e verrete: vero? — ripetè. — Lo zio vescovo ne sarà felice. Vi sarà una paternale per me: una vera grandine di argomenti celesti: sentirete! Si tratta di salvare un dannato!

Ella rimase immobile, col telaietto fra le mani. Così egli la vide per un pezzo, ravvolta dal fumo della gran pipa, e con donna Virgilia, che le nereggiava alle spalle.

Ma la settimana passò, e lo zio monsignore non comparve a Villa Laura. Invece una mattina donna Claudia entrò nello studio tutta turbata.

C'era un biglietto della Curia. Era in termini allarmanti. Bisognava andar là; senza indugio.

Allora Massimo scrisse in fretta a Paolina poche linee:

" Monsignore era moribondo. Il dovere ed il " sangue li chiamava presso di lui. Sarebbero " andati la mattina stessa. Il tratto era breve; " ma, chi sa! Forse era già troppo tardi. Quella " fatalità vi mancava! S'era ripromesso altre ore " felici!... A questo biglietto ne sarebbe seguito " un altro, di certo!... Non dubitasse. Ansioso " di rivederla...? "

Quando donna Claudia e Massimo entrarono nella modesta camera, un prete era genuflesso ad un grande e nero crocifisso, dove un lume ardeva; e una suora stava presso il letto, in piedi. Monsignore li scorse subito, e alzò o tentò di alzare la mano, che essi baciarono.

— Lo trovavano grave. La notte aveva sofferto. La podagra era montata e montava, come una sorda marea.... L'assalto al cuore era inevitabile: questione di giorni: questione di ore: chi poteva sapere!..

La suora, con le mani in croce e con gli occhi al cielo, diceva così, sommessamente a donna Claudia, in disparte.

Era molto cambiato. Sui guanciali accatastati le ciocche de' capelli ripiovevano, bianche e lunghissime.

Massimo non udì che qualche parola quasi inarticolata... Ma capiva che si trattava di un dolce e meritato rimprovero.

— Lo so, zio! ho mancato! — egli disse. — Lei stava per punirmene da generoso.... Noi pregustavamo la gioia di averla con noi. Mi benedica, zio! Ne sono degno ancora!

Una lieve pressione di quella mano lo assicurò che veniva perdonato: poi quella mano gli cercò tremolando la testa, e vi si fermò, e gli occhi del vecchio prelato si volsero al Cristo nero, e le labbra pregarono.

Il giorno dopo Monsignore stava un po' meglio. Era minore il bisbiglio nella sala: più la luce nella camera. Massimo avea vegliato nella notte. Il lume ardeva sempre sul piccolo altare: ma il prete pregante non c'era. Ora dalla finestra aperta gli alberi del giardino apparivano. Negli occhi di monsignore una luce calma, come di rassegnazione, passava: a momenti pigliava intensità più viva, e pareva uno scambio muto di pensiero tra il nero crocifisso e l'anima sua cristianamente onesta.

Egli avea chiesto dell'Emma e dei bimbi; ma non poteva parlare, e voleva che donna Claudia e Massimo parlassero. Questi l'aveva fatto lungamente, a quando a quando interrotto da gemiti soffocati, che il male strappava, contraendo appena i muscoli di quel volto sereno.

— La visita a Villa Laura non era che differita — badava a dirgli Massimo. — Gliene ripetesse la promessa: appena meglio, li avrebbe contentati; vero?

Donna Claudia approvava vivamente.

Ma egli scrollava la testa bianca, e guardava ancora al gran martire là sull'inginocchiatoio, come ad una lunga promessa di pace.

Ad un cenno della suora, donna Claudia s'era alzata. Qualcuno chiedeva di lei. Massimo parlava ancora: ma gli argomenti di un conforto non voluto andavano a infrangersi e morivano contro quello stanco dolore, che sorrideva alla morte.

Donna Claudia rientrò. Qualcuno restava perplesso sulla porta. Massimo ebbe come una visione; e mentre sua madre si piegava al capezzale, andò là, e prese per le mani Paolina.

— Voi?!

— Ho ricevuto il biglietto. Ho voluto venire.... — disse lei rapidamente. — Sante non poteva: allora,... piuttosto che rinunziarvi, ho accettato, figuratevi, la compagnia di Virgilia!... Essa gira per compre. Ci vedremo più tardi, e sarà sempre troppo presto.... Credete che mi riconoscerà?... Mi vedrà volentieri?

Nella veste nera, semplicissima, la sua figurina mostrava una freschezza di bimba. Era pallida.

Egli, ancora sorpreso e troppo visibilmente contento, la condusse fino al letto, e lei s'inginocchiò, e udì la voce dell'ammalato che ripeteva il suo nome, e baciò la mano bianca e tremola che cercava la sua.

— Egli ricordava.... La riconosceva.... La rivedeva volentieri.... Si alzasse.... e gli desse ragguaglio di sè e della nuova famiglia.

Erano soli, in quel momento. Anche la suora era uscita. Fuori era una festa di sole, e per l'aria sonora oscillava e dileguava dolce lo squillo

delle campane. La città viveva nel brusio degli affaccendati.

Paolina narrò, così, brevemente, senza tutte dire, e senza tutto nascondere, lo stato dell'animo suo. Poi si sentì sorpresa come da uno strano tumulto, con la mano in quella mano scarna o gemmata, con gli occhi in quello sguardo dolce, sereno, che le penetrava dove la parte più arcana dell'esser suo aveva fin allora taciuto. Quello sguardo s'era volto un istante a Massimo; poi era tornato a lei, così rapidamente, come avesse voluto fissarli entrambi ad un tempo.

— Tu non sei dunque felice?

Ella chinò la testa sul petto. E udì la voce esile di monsignore, che le diceva ancora:

— Vediamo, figliuola: è l'amore che ti manca, o son le forme esterne di questo? o sono le contrarietà, che ti fan velo ad un criterio esatto del bene?... Pure la luce di madre ti passò sulla fronte!... E quello per te non fu divino segno d'amore?... E quella luce non potrà ella illuminarti di nuovo?... No, non arrossire, figliuola; vanne invece superba; e ricercavi la forza nei momenti che starà per abbandonarti.

La voce s'era affievolita di più. Paolina aveva sempre china la fronte, e due lacrime le scendevan sul viso. Come se quello sguardo dolce e scrutatore le avesse dato a un tratto intera la coscienza del suo segreto, ella sentì che appunto la forma essenziale dell'amore le era mancata: ella sentì che questa forma era nata ne' primi sogni, era cresciuta con lei, le aveva furtivamente germogliato nel cuore; le era mancata nel meglio, le era ricomparsa da poco: troppo tardi!... Sentì che se avesse alzato lo sguardo su Massimo, in quel momento, quello dolce, esperto, scrutatore del vecchio prete avrebbe finito d'indovinarla!

Ma quegli occhi si eran richiusi, e la mano era sfuggita dalla mano di Paolina. Massimo era andato alla porta, e la suora era ricomparsa.

Monsignore stava peggio. E andava peggiorando, man mano che fuori la festa del sole finiva, e per la città si faceva silenzio.

(Continua.)

ORAZIO GRANDI.

L'INDUSTRIA DEI GIOCATTOLI

Quando, divenuti padri, fra i nostri pensieri più cari è anche quello di procurare balocchi agli amati bimbi, ci rivengono alla mente i giocattoli della lontana infanzia. Ritornando colla memoria indietro di un quarto di secolo, mi vedo, nella dormiveglia, sfilare davanti tutti quegli esseri legnosi ed amati; quei cavallucci bianchi e neri, colle teste squadrate, coi finimenti dipinti, piantati sulle assicelle lordate di verde con chiazze nere, e muoventisi su quattro piccole ruote rosse: quei cavalieri impettiti, colle mani sottintese in saccoccia, coi musi piatti ed immelensiti: quei pagliacci o arlecchini variopinti, colle membra piatte e spianate, e con un filo animatore fra le larghe gambe; quei soldati francesi (allora i soldati di legno erano tutti francesi), con due punti per occhi ed una linea per bocca, collo schioppetto incollato lungo il braccio; quei pastori del presepio, calzoni rossi e giacca verde, con un sacco sulle spalle: quelle bestioline bianche e ruvide e col muso appuntito, che solo qualche anno più tardi ho scoperto che volevano dir pecore. Dove siete andati, o amici fidatissimi e non invidiosi, della mia infanzia?

Ora il mondo è andato avanti; e certi giocattoli, rozzi aborti di menti incretinite, che sviluppano molto modestamente il nostro gusto estetico, sono quasi spariti; e, girando per i ricchi negozi dei nostri venditori di balocchi, troviamo bestie più mansuefatte e più pelose, cavalieri meno primitivi, pastori più spigliati; e per di più ammiriamo un visibilio di roba nuova: tramvai colla macchinetta, teatrini popolati di tutte le qualità dei pagliacci che si incontrano anche per le strade, panoplie lilipuziane, arche da disgradarne quella di Noè, eserciti da far venire l'acquolina in bocca al ministro Ricotti: e tutta gente che, senza liquori misteriosi nè comitati di sorveglianza nè vanterie, fa la vita del Succi e di Merlatti.

Tutta bella roba; ma un triste pensiero ci sorge nella mente nel contemplare quegli esseri inanimati. Noi credevamo che lo straniero fosse partito dall'Italia; ma lo abbiamo ancora fra noi. Gli stranieri, è vero, son partiti; ma ci ritornano ogni anno in Italia a migliaia, debitamente impaccati, sotto forma di pacifici soldatini di piombo o di legno, di sbarbati ed innocenti pastori e Re Magi, di ingenui fraticelli che suonano la campanella. Sì, quasi tutti quei bei giocattoli sono stranieri; e si tratta di non pochi milioni che noi mandiamo ogni anno all'estero per vederceli ritornare trasformati in balocchi e gingilli.

La sezione di Vicenza del Club Alpino impressionata di questo fatto, e pensando che fra i suoi scopi è anche quello di far nascere e prosperare nei paesi di montagna le piccole industrie, e così scemare, colla introduzione del lavoro e guadagno invernale, la crescente emigrazione, decise di fare ogni sforzo per introdurre, fra altre, sui nostri monti la industria dei giocattoli, per emancipare l'Italia anche in questo dall'estero e liberarla dai cavalli e soldati stranieri, anche se di legno. Istituì adunque in Asiago, in quella simpatica capitale dei Sette Comuni, un museo campionario; scrisse, predicò, incitò; e, come Diogene, andò cercando l'uomo che sapesse incarnare la idea bella e buona.

E l'uomo fu trovato; e fu Giovanni Lobbia, uno di quegli operai attivi, modesti ed intelligenti, che cercano la gioia dell'anima ed il miglioramento della propria condizione non già nelle chiacchiere dei politicanti o nella universale provvidenza d'un governo presente o futuro, ma bensì nella propria attività, nello studio, nella energia, nella perseveranza.

Il Lobbia esercitava prima d'ora un'altra industria speciale dei Sette Comuni, come pure del Bosco del Consiglio, ove venne piantata, un secolo addietro, appunto da una famiglia proveniente dall'altipiano cimbrico: voglio dire la fabbricazione delle scatole di legno per uso dei farmacisti, orefici, fabbricatori di lucido da scarpe, lumini da notte, ed altre cose ancora. Il Lobbia appresa tale arte quasi da solo, la esercitò coi suoi fratelli, e soltanto nell'inverno, quando cioè mancano su quel nevoso altipiano lavori più vantaggiosi. L'industria andò allargandosi; e così nel 1884 il bravo giovane aveva con sè una ventina di operai, quasi tutti ragazzi, ed ottenne la medaglia d'argento alla Esposizione di Torino. Nel 1885 gli operai, cresciuti di numero, fabbricarono non meno di tre milioni di scatole; ed il valente proprietario della modesta fabbrica non risparmiò cure e spese per regolare la sua officina secondo i migliori sistemi, ed introducendone di nuovi, per far procedere il lavoro con quella sollecitudine che era comportata dalla mancanza di forza motrice a vapore o ad acqua. Fra le altre noto una certa macchina con la quale, in meno di tre ore, tre operai possono apparecchiare 20,000 fascette per scatole da lucido.

Da qualche tempo però la industria delle scatole di legno è stazionaria, e c'è poca speranza che essa si possa sviluppare di più, e dare lavoro e pane ad un maggior numero di persone. Le piccole forze, in cambio di associarsi e procedere di conserva, gareggiando si danneggiarono a vicenda; e forse fra non molto la industria delle scatole finirà nel grande scatolone della bara.

Il Lobbia, che è uno di quegli uomini i quali non annegano nella barca che fa acqua, ma ne cercano un'altra per salvarsi, visto che la industria a cui si era accinto pericolava, pensò di appigliarsi ad un'altra per darvi sfogo alla sua attività, e procurare lavoro a sè, fratelli e compaesani. Persuaso dalla propaganda degli alpinisti pensò alla industria dei giocattoli; ma egli non conosceva il disegno, era affatto digiuno delle più elementari regole dell'arte, e non poteva, lassù nel solingo altipiano, trovare maestri che gli insegnassero tutto ciò. Come arrivò, in cinque mesi, a fare quello che fece? Forse neppure egli stesso saprebbe dirlo. Il bravo Lobbia, non impaurito da lunghe disillusioni, non accasciato dagli sconforti, volle, e riuscì. Sviscerò i modellini di cavallucci fabbricati di là dai nostri confini, ne scrutò ed imitò con pazienza il modo di costruzione, provò e riprovò, confrontò i modelli colla natura, e finalmente la spuntò: e potè aprire in Asiago la sua bella mostra di giocattoli. Questa era assai bene disposta. Il Lobbia aveva, in una grande sala, costruito un colle tagliato da viottoli e stradette, e vestito di musco. Qua e là dispose case e palazzine, cascine, stalle, scuderie; e riempì strade e pratelli di un numero sterminato di cavalli, muli ed asini, grandi e piccoli, bardati e liberi, sciolti ed attaccati a carretti: come pure capre, pecore ed altre bestie. La razza umana, in mezzo a tanti animali, faceva veramente cattiva figura; perchè vi era rappresentata da un semplice fantoccio, colle membra snodate, e pronto a porsi in qualunque posizione volessero metterlo. Pareva uno di quei candidati alla deputazione, pronti a dire e fare quanto vogliono gli elettori, pur che gli diano il voto. Il Lobbia sta ora pensando a perfezionare sempre più la qualità e ad aumentare il numero dei suoi prodotti: e si accinge ad apparecchiare ai nostri bimbi giuochi di architettura, cavalli, asini e giovenche col loro bravo pelo naturale, bambole ed altre cose. In ogni modo il più è fatto; le difficoltà maggiori sono superate; quanti videro (e furono moltissimi) la mostra di Asiago, giudicarono quei primi lavori pari a quelli che ci vengono da Berchtesgaden e da Gaderna, e preferibili ad essi per il prezzo perchè non devono pagare, come quelli, L. 55 al quintale di dazio; le prime produzioni furono per intero vendute; ed alcuni benemeriti si riunirono per procurare al bravo e coraggioso operaio i mezzi coi quali allargare perfezionare la sua industria. Il bravo Lobbia in quel giorno in cui vide coronate, oltre le speranze, le sue fatiche, era beato e raggiante; e raggiante e scintillante era pure (lo dico se anche so che se ne avrà a male) la barba bionda del simpatico e buon cav. Alessandro Cita, tanto bravo quanto modesto, che appartiene a quella molto esigua schiera di brava gente che riserva a sè il lavoro nascosto, per procurare a molti altri le lodi palesi; di quel Cita, segretario della sezione di Vicenza del C. A. I. il quale da molti anni lavorava per veder sorgere nei Sette Comuni quella industria che vi ebbe ora principio così promettente.

E la morale di tutta questa storia?

La morale eccola qui. Io vorrei fare un discorso grande, bello, tuonante, sì che lo sentissero molti, e vorrei dire ai nostri montanari:

Sapete che cosa è la Gaderna? È una valle tirolese ove tutti lavorano di giocattoli, che mandano sino in Ispagna, vivendo bene e facendosi ricchi, senza bisogno di emigrare in lontani paesi. Sapete chi è Giovanni Lobbia? È un povero operaio, che studia e lavora, e che colla forza della sola volontà, ha fatto molto, e farà più ancora, pur che non gli manchi l'appoggio dei buoni. E non potrebbe adunque anche nei monti del Trentino, del Bellunese, e di altre parti d'Italia, sorgere e fiorire la industria dei giocattoli o qualche altra affine, per liberare l'Italia dal bisogno e dalla vergogna di importare oggetti che si potrebbero fabbricare anche qui, ed esportare invece degli uomini che nei mesi d'inverno qui non possono vivere?

E poi vorrei dire al governo ed ai comuni! Rendete le vostre scuole elementari più pratiche, coll'introdurre in esse il disegno ed il lavoro manuale; ed a quelle scuole, senza multe e senza minaccie, accorreranno volontieri i nostri montanari, e vi resteranno ben oltre i 10 anni quando vedranno di impararvi qualche cosa oltre le lettere dell'alfabeto, quando potranno passar direttamente dalla scuola all'officina, e guadagnarvi presto da vivere.

E finalmente, con viso meno serio e con voce più soave, vorrei dire ai nostri bimbi: Amate molto le vostre buone mammine, ed imitatele in tutte le loro virtù; ma non già in un piccolo vizietto da cui non sanno guarire. Quando esse hanno bisogno d'una *pélerine*, d'un *foulard*, d'un *fichu*, d'uno *châle*, d'un *collier*, d'un *manchon*, d'una *redingote*, d'un *costume* o di qualche altra diavoleria, ricorrono alla Francia, come se in Italia non ci fosse niente di simile. Voi, bimbi miei, non dovete far così; e quando vi vorranno dare in mano dei balocchi esteri protestate con tutta l'anima vostra, e sostenete pure, sicuri di non essere smentiti, che pagliacci ed asini ve ne sono anche in Italia.

OTTONE BRENTARI.

UNA PAGINA PER LE SIGNORE (dai Giornali di Mode editi dalla Casa Treves). [V. pag. 85.

Capitelli di San Marco a Venezia (da fotografie di G. B. Brusa di Venezia). [V. pag. 81.]

LA SETTIMANA.

Il timor panico di lunedì scorso, 24 gennaio, è l'avvenimento della settimana. Bastò che un giornale inglese, il *Daily News*, pubblicasse la notizia che il governo germanico aveva chiesto spiegazioni al governo francese sui movimenti di truppe alle frontiere, perchè tutta l'Europa si spaventasse. La guerra apparì come un fatto prossimo, immediato. Tutti i fondi pubblici in tutte le Borse caddero a precipizio. La rendita italiana, ch'è sempre la più sensibile, ribassò in un attimo di due punti. La notizia era falsa, e fu subito smentita. Le Borse si rianimarono ma non con la stessa prontezza: i timori diminuirono, ma non sono svaniti. Il crescere continuo di armamenti, le domande esorbitanti di danaro per spese militari, che si fanno un po' dappertutto, ma specialmente in Francia e in Germania, alimentano quello stato d'inquietudine che fa sospettare come imminente una guerra che Moltke e Bismarck hanno dichiarato inevitabile. È vero che i due profeti della mala ventura, non devono essi stessi vederla tanto vicina, se non si sono accontentati di un triennio: prevedendo una più lunga scadenza, hanno voluto per maggior tratto di tempo assicurarsi la dittatura militare. Questa pretesa che sulle prime pareva tirannica, deve oggi apparire saggia, se è diretta ad evitare che si ripetano a brevi intervalli le dichiarazioni che agitano così vivamente il mondo. Salvo quella preoccupazione generale sullo spirito pubblico della Francia, non v'è oggi un indizio serio per presagire una dichiarazione di guerra. La Francia ne ha per certo la volontà: ma occorre una occasione, perchè un ministero qualunque, anche il più avventato, possa assumere la responsabilità di una guerra terribile, a petto alla quale, come disse il Bismarck, la guerra del 70 non sarebbe che uno scherzo. Mancano perfino le convulsioni interne che potrebbero precipitare una catastrofe anche irragionevole.

Forse per non confermare troppo presto le osservazioni beffarde del gran cancelliere sulla mobilità del governo francese che rendono impossibili e il prenderne sul serio le promesse, i Francesi hanno evitato una crisi ministeriale che in altri momenti sarebbe scoppiata di certo, dopo il voto del 21. Il rigetto delle proposte finanziarie presentate dal nuovo ministro Dauphin, era un fatto grave; ma il ministero dovette pensare che il momento era inopportuno per dimettersi e risolse di accettare le proposte contrarie della Commissione del bilancio. La divergenza era questa: il sig. Dauphin voleva liquidare in parte il *deficit* e le spese militari del 1887 con una emissione di 366 milioni di obbligazioni ammortizzabili in 66 anni; la commissione vuole che si continui ad emettere delle obbligazioni sessennarie, non ammortizzabili, ma rinnovabili secondo i bisogni del *budget*. Il primo voleva escire dal provvisorio, la seconda restarvi, evitando un prestito mascherato. Il gen. Boulanger, che domina sempre la situazione, è contento di avere i milioni straordinari che gli occorrono, e non bada al modo di procurarseli. Fors'anco gli pare più prudente evitare quel che avrebbe l'apparenza di un prestito di guerra.

La questione bulgara si avvia intanto verso una soluzione pacifica. Le due parti contendenti hanno cominciato il loro movimento di ritirata, e finiranno coll'incontrarsi se non con l'abbracciarsi. La disposizione dei Bulgari si è palesata nel linguaggio dei tre Delegati a Roma: uno di loro, il Calceff, dichiarò espressamente che la Bulgaria è pronta ad accettare qualunque proposta ragionevole della Russia. E mentre erano a Roma, venne l'avviso da Costantinopoli che essi erano aspettati benevolmente nella capitale turca, dove prima s'era detto che nessuno volesse riceverli. Ma la più grande sorpresa è la più aggradevole venne da Pietroburgo, in data del 23. Una circolare del signor di Giers, diretta ai rappresentanti della Russia presso le Potenze sottoscrittrici del trattato di Berlino, lascia intendere che la Russia è disposta a ritirare la candidatura del principe di Mingrelia, in presenza delle obbiezioni che solleva. Dice che la presenza di Zankoff a Costantinopoli ed il prossimo arrivo della deputazione bulgara possono mettersi a profitto dalla Porta per arrivare ad un accordo, e costituire un Governo legale in Bulgaria, colla formazione di una Reggenza mista, comprendente tutti i partiti. La circolare conchiude pregando le Potenze, se dividono le vedute della Russia, di dare istruzioni ai loro ambasciatori a Costantinopoli per sostenere e facilitare l'opera della Porta.

Avremo dunque una nuova Conferenza a Costantinopoli. Solamente bisognerà prima risolvere un'obbiezione sollevata non a torto dall'Inghilterra. Questa vuole che la Conferenza cominci prima di tutto dall'eleggere o almeno designare il futuro principe, verrebbero poi, come conseguenza naturale, il ritiro della Reggenza e lo scioglimento della Sobranje. La Russia invece vuol invertire l'ordine delle questioni: e ne fa la condizione dell'abbandono della candidatura circassa, altrimenti le parrebbe d'esser vinta su tutta la linea. Il signor Zankoff appoggia le pretese russe, e le esagera ancora, in un Memorandum, che pare apocrifo tanto è esorbitante: ma forse egli serve al governo russo per mostrare ch'esso cerca di moderare le passioni di que' Bulgari che sono suoi partigiani. Le cose però sono giunte a un punto, che è probabile un componimento.

*

La Camera italiana ha continuato la discussione, abbastanza tempestosa, sul bilancio dei lavori pubblici. L'on. Giolitti attaccò vivamente il ministro Genala, e di rimbalzo anche il Magliani; il Baccarini mosse il secondo assalto. I due ministri si difesero validamente, secondati anche dall'on. Vacchelli. Oggi si aspetta il voto, che avrà importanza politica, giacchè il Depretis intende sollevare la questione di fiducia.

*

Ras Alula marcia sopra Massaua: questa notizia telegrafata da Londra il 22, ha prodotto qualche emozione. Se ne parlò alla Camera il 24. Il conte di Robilant, rispondendo all'interrogazione De-Renzis, disse che, fin dal 18 corrente era giunto al Governo un telegramma del 15 del generale Genè per annunziare che una colonna abissina si avviava verso Massaua, trovandosi a 65 chilometri di distanza, e che il Comando italiano aveva prese le opportune precauzioni pel caso di attacco. — Non è piaciuto questo silenzio del Governo dal 18 al 23, cioè fino a quando le Agenzie straniere hanno parlato. — Ma il ministro degli esteri assicurò che Massaua è in tale posizione che, con poche centinaia di soldati, diventa *imprendibile*, e quelli che vi sono dentro non hanno nulla a temere dall'assedio, giacchè per via di mare possono ricevere tutti i soccorsi, le vettovaglie, le munizioni e i rinforzi. Inoltre, le bande di Ras Alula si sono altre volte avvicinate ai nostri presidii, senza mai osare di attaccarli, anzi facendo atto di amicizia — vera o simulata che fosse.

Alla domanda di fornire ulteriori comunicazioni, il ministro aggiunse che non credeva rispondere alla serietà della Camera e del paese il pubblicare un bollettino per pochi predoni che vengono a molestarci, mentre assai più gravi questioni si stanno agitando in Europa. Quest'ultima frase, che forse non era altro che disdegnosa, produsse qualche sensazione in quel martedì, che tutti erano sotto l'impressione della famosa paura della sera precedente.

Ad onta del rifiuto di pubblicare bollettini, oggi il Ministero ne pubblica uno, che produce qualche impressione. È un dispaccio del generale Genè in data di Massaua 22, che chiede l'invio di altri 600 uomini "per fare una dimostrazione militare se diventasse necessaria; ed anche per trar profitto, all'occorrenza, della presente situazione." Ciò lascia presagire qualche cosa di nuovo per un prossimo avvenire.

Una lieta notizia intanto è la presa di Harrar per parte di Menelik, re dello Scioa. Il dispaccio di Aden, in data del 24, aggiunge che l'Emiro, quegli che ordinò l'eccidio di Porro e dei suoi compagni, dovette fuggire, e che son salvi gli Europei dimoranti a Harrar: fra i quali si trovavano prigionieri l'arcivescovo francese Turen e l'italiano Sacconi commerciante di grani. Si crede che questo fatto importante sia avvenuto per consiglio del Governo italiano e del conte Antonelli, che dimora allo Scioa, e gode la piena fiducia del re Menelick. La fuga dell'Emiro e la perdita del suo dominio sarebbe quindi una indiretta vendetta per la strage della spedizione Porro; anzi un altro dispaccio da Aden afferma che, coll'esercito di Menelik, si trovano alcuni Italiani, e forse l'Antonelli stesso.

E lo Stanley è partito il 21 da Londra per la grande e eroica spedizione di cui parliamo nel primo articolo. Egli prende la via del Congo. I voti di tutto il mondo lo accompagnano.

*

Varia. — A proposito di notizie false quel giornale di Berlino che avea diffuso la favola dell'addetto tedesco Villaume ucciso dallo czar, è stato condannato, nella persona del suo redattore signor Bart, a una settimana di carcere.

Domenica a Parigi fu tenuto un *meeting* anarchico, in onore di quel Duval, ladro ed incendiario che fu condannato a morte! Vi assistettero circa 500 persone; le misure della Polizia furono inutili, non essendo nato nessun disordine. Ma si fece impunemente l'apologia dell'assassinio, del furto e dell'incendio.

Una grave disgrazia succedette a Londra la sera del 18. Durante la rappresentazione al Circolo drammatico israelitico di Spitalfields, si fece udire il grido: al fuoco. Successe un grande panico. Delle 500 persone che vi assistevano, diecisette perirono schiacciate, fra le quali dodici donne e tre ragazzi.

L'imperatore del Marocco, vedendo che la stampa parlava male dei suoi ministri e degli ambasciatori, pensò bene di abolire completamente la stampa. Non si è marocchini per niente! 27 gennaio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Due punti di ribasso nella rendita! Con questo ricordo il 24 gennaio resterà nelle cronache delle Borse italiane con la forma quasi quasi d'un *lunedì nero*. E intorno alle cifre, che segnano il precipitoso capitombolo dell'italiana, — a Parigi da 98.17 a 96.25 e in Italia da 99.12 a 97.50 — s'intrecceranno le lugubri figure evocate dalle dicerie dei giornali e degli speculatori: il cancelliere di Germania che manda una Nota alla Francia circa i movimenti delle truppe francesi nell'Est, e Ras-Alula, il "generale" abissino, che s'avanza su Massaua.

In nessun altro convegno del mondo, nemmeno ne' giuochi floreali della fantasiosa Provenza, *le folle du logis* è tanto padrona di casa quanto è fra la placida gente delle Borse. Ne' commenti al ribasso non è mancato nemmeno quello di vedere nel predone africano un agente dello czar, che crea all'Italia una guerra in Africa per renderla impotente in Europa...

La risposta, spiccia e sdegnosa, di Robilant all'interrogazione De Renzis ha gettato acqua su tutto questo fuoco africano, come gli officiosi francesi hanno fatto dileguare i cupi sogni de' *Daily News* e la loro Nota tedesca. Le cagioni del ribasso sono state ricercate nelle loro vere scaturigini: la reazione ai prezzi spinti troppo rapidamente innanzi, la speculazione soprarcarica, la "contromina" il partito de'venditori ad oltranza, che pesca nel torbido. Manco male: queste sono cause serie che, dopo quel gran sfogo de'primi giorni della settimana, debbono scemare d'intensità, perchè per fortuna l'inquietudine delle Borse non è stata accompagnata da perturbazioni del mercato monetario. Questo, anzi, si va migliorando, e l'oro, che poco fa emigrava dalle casse di Germania e d'Inghilterra, ritorna ad esse.

Questa immigrazione non la si vede però, per mala sorte, in Italia, o almeno è in così esigue proporzioni che ogni ombra di richiesta impaura e fa salire il cambio. La Francia è stata, in questi giorni, a 101; cercandosi dei marenghi non si sarebbero trovati nemmeno con venti centesimi di premio. Questo è, veramente, un fenomeno da impensierire. Quanto al resto è il solito su e giù delle Borse. E nella storia delle bufere di questi di dovrà anzi segnarsi come prova di sufficiente resistenza delle giovani Borse italiane, il fatto che i valori, la cui sorte come quella della rendita non si decide principalmente all'estero, non ribassarono considerevolmente: le Banca Generale scesero soltanto da 727 a 716, le Mediterranee da 584 a 578, le Meridionali da 770 a 760, il Lanificio da 1365 a 1350, il Cotonificio da 344 a 338, la Raffineria da 305 a 298; poi tutti o quasi tutti questi valori, e i loro colleghi di listino, ritornarono ai prezzi di prima e la rendita stessa, svaniti i soverchi timori, risalì a Parigi a 97.30, in Italia sino anche a 98.45. E chi sa? Forse saremmo già tornati ai vecchi amori dell'aumento senza la voce che il Governo tedesco ha proibita l'esportazione dei cavalli: gli equini germanici ci trascinano di nuovo a 97.67 f. m.

Alle azioni delle Società esercenti delle ferrovie giovano, in mezzo a tanta altalena, e gioveranno, senza dubbio, le dichiarazioni del ministro Genala. Questi, rispondendo alle censure relative all'esercizio ferroviario e alle costruzioni, ha difeso sè stesso e il governo, ma, implicitamente, ha difeso anche le Società esercenti. Anzi, se per le finanze dello Stato la conclusione delle dichiarazioni del Genala suona dolorosa con la differenza che, nelle valutazioni delle ferrovie, tra i preventivi e le odierne perizie, è constatata in 979 milioni, per le Società esercenti la prospettiva è abbastanza lieta: il Governo — dichiara il Genala — non si legherà con esse per le costruzioni; continua e continuerà a fare appalti col sistema ordinario; ma ne farà con le Società a prezzo fatto, *à forfait*. Che più? Per completare la cronaca rosea delle società di trasporto bisogna anche registrare il fatto che, nel più fitto della tempesta, la Navigazione navigò sicura a 346-349. Probabilmente si vedono già le sue navi noleggiate dal Governo per portare truppe in Africa. A qualche cosa serve anche Ras-Alula.

FERROVIE. — Sulla ferrovia del Gottardo, l'anno scorso, furono trasportati quasi un milione di passaggeri e precisamente 6920 più che nel 1885. Ma, ad onta di ciò, il risultato complessivo del traffico non è buono: esso diede un incasso di 9,760,000 lire, cioè 400,000 lire meno che l'anno prima. E le spese invece aumentano e il civanzo è di poco più che 5 milioni ossia mezzo milione meno del 1885; 19,100 invece di 21,100 franchi di civanzo per chilometro. In parte questi minori incassi e queste maggiori spese sono dovute alle merci (519,000 ton. invece di 541,000), ma gli stessi passeggeri, benchè più numerosi, fruttarono duecentomila franchi meno. La gente, causa il còlera, e le sue paure, non veniva in Italia; si arrestava ai laghi e alle convalli svizzere.

Questi risultati del Gottardo, non dei più lusinghieri, non impediscono che l'agitazione continui per il Sempione. Due delegati della Società delle ferrovie della Svizzera occidentale sono venuti a Milano e hanno detto al Comitato milanese del Sempione a che punto si trovi la faccenda tra loro. Si calcolava di costituire il capitale per il valico con 30 o 35 milioni di obbligazioni, 20 o 25 in azioni e 15 in sovvenzioni. A questi ci avrebbero pensato i Cantoni. Ma il preventivo si è dovuto crescere di una diecina di milioni. E son questi che domandano all'Italia.

INDUSTRIE. — Il Consiglio d'Amministrazione del Lanificio Rossi ha approvato non solo il dividendo di L. 30 per azione, ma anche la restituzione di un decimo delle azioni. E anche il Lanificio di Borgosesia ha dato per l'anno scorso magnifici risultati: L. 32 per azione (l'anno prima L. 31). — A Udine si promuove la formazione d'una Società d'illuminazione elettrica. Entro due anni — ha stabilito la Giunta di Pozzuoli — sarà terminata la costruzione del cantiere Armstrong. — Il signor Filonardi, gerente della omonima Società per il commercio con lo Zanzibar, è venuto a Roma e ha avuto promessa d'aumento del capitale. Gli affari della Società si sono raddoppiati in un anno. Una filiale fu stabilita a Quilimane sulle foci dello Zambese; altra se ne istituisce a Kisinazo presso le foci del Giuba.

27 gennaio. S.

Sport. — Il "grand prix" di Montecarlo, per la gara del tiro al piccione fu vinto sabato dopo una lotta durata due giorni — per il premio di 20 mila lire. Il "grand prix" consisteva in fr. 17.620 e d'un oggetto artistico del valore di circa 2500 lire. Lo vinse il bolognese conte Giovanni Salina che uccise 14 piccioni su 15. — Il secondo premio fu vinto dal sig. Guido Mainetto, genovese, che uccise 12 piccioni su 13, il terzo dal signor Moncorge, di Lione, con 15 su 17, il quarto del barone De Pret, belga, con 14 su 17. — Grande entusiasmo pei tiratori italiani.

LUIGIA STOLBERG, CONTESSA D'ALBANY
E UGO FOSCOLO

(sempre a proposito di un carteggio inedito).

IV, *e ultimo.*

Quirina Magiotti, la *donna gentile,* che fu tra le più pure e sante fiamme del Foscolo, la vera amica e confidente del pensiero e del cuore di lui, lo aveva in tempo avvertito di diffidare della Contessa, che era una falsa e ciarliera amica. Ma Ugo, a quanto pare, non se ne diè per inteso: non tardò guari, del resto, a pentirsene.

Abbiamo già toccato del piccolo prestito che la Albany, col mezzo dell'abate di Caluso, erasi dichiarata pronta a fare al Foscolo, che, poi, fortunatamente, potè farne senza. La cosa a ogni modo si riseppe, e i nemici del Foscolo, gazzettieri ciarlatani, ne menarono al solito grande scalpore. Chi aveva parlato? Indubitabilmente la Contessa. Ugo se ne querela nobilmente e generosamente in una bellissima lettera, che avrebbe fatto sanguinare qual si sia altra anima che si fosse macchiata di uguale bassezza. Invece l'Albany, rispondendo al Foscolo, non solo smentisce assolutamente di aver parlato della cosa *à personne dans le monde,* ma gitta la colpa sul de La Garde, direttore della polizia in Firenze, *qui ouvrait et retenait tou'es nos lettres.* E questo, ben inteso, dopo di aver fatto le lodi del suo *caractère aussi véridique que franc!*

Da questo momento, può dirsi, la buona e affettuosa relazione di prima comincia a raffreddarsi. La loro corrispondenza epistolare si mantiene sempre in relazioni amichevoli; ma non si dura fatica a intendere che il gelo sta per cadere o il tuono per iscoppiare

Tutta la colpa, del resto, non esitiamo a dirlo, era della Contessa, natura eminentemente egoistica, incapace di intendere tutto ciò che è bello, nobile e magnanimo; di sollevarsi alle grandi idealità del pensiero e del cuore umano; di concepir solo i divini sacrifici dell'amicizia e dell'amor di patria.

Il Foscolo, sanno tutti (ed è certo la più bella pagina della sua avventurosa vita), italiano sempre in ogni suo pensiero e in ogni sua azione, per non prestare un giuramento che sembravagli una macchia incancellabile al suo cuore, e una viltà senza nome, si avventurò, sul far della notte, all'esilio perpetuo.

Povero, cagionevole di salute, non più negli anni vigorosi della gioventù e della speranza, senza il commiato e il bacio dell'amicizia, senza il conforto delle persone care e dilette al suo cuore, sprovvisto delle più piccole agiatezze, fugge, solitario, con pochi e miseri fardelletti sulle spalle: abbandona una terra che gli aveva ispirato il fervore delle lettere e della gloria, che amava con tutta la potenza della sua anima, che aveva difeso col suo braccio e onorato col suo ingegno; fugge, e lascia una madre cadente, orbata di tutti i suoi figliuoli, fra le strette della miseria e i dolori di una sconsolata vecchiezza; una sorella prediletta; amici, fratelli; tutto, insomma, quel che può rendere meno trista e angosciata la vita, tutto ciò che ha di sacro e di reverendo il cuore umano; e impavido si slancia contro le umiliazioni, le miserie, le privazioni e gli affanni di un esilio perpetuo.

Poteva, ora, la contessa d'Albany, che odiava e copriva sotto il peso del suo alto disprezzo l'Italia e gl'Italiani; che parlava del nostro paese e dei suoi moti rivoluzionari in modo davvero — ci si passi la frase — scandaloso; che diceva peste e vituperio — queste sue lettere lo provano — di tutti coloro che anelavano a libertà; che desiderava all'Italia una *schiavitù perpetua;* poteva — chiediamo — intendere il magnanimo sacrificio del Foscolo? Ove sì, non sarebbe più stata la statuaria bellezza, la donna apata, fredda, maligna, che si è dipinta da sè stessa, senza volerlo, con molta verità, nelle sue lettere.

Alla bellissima e affettuosa *epistola* che il Foscolo le diresse dall'isoletta di Ouffenau nel cantone svizzero il 2 di agosto del 1815, la Contessa rispose con la lettera de' 13 dello stesso mese e anno:

" Je crois que si vous aviez voulu faire comme tout le mond vous seriez resté tranquillement a Milan, et que personne n'aurait pas plus pensé a vous que a tant d'autres.... Je ne puis pas vous cacher que je n'approuve pas vôtre conduite... J'ai reçu votre première lettre à laquelle je n'ai pas voulu répondre et pour cause ... Comme vous *aviez disparu* j'aimais autant n'avoir aucun rapport avec vous. "

La chiusa della lettera, poi, è un capolavoro... di leggerezza e malignità insieme:

" Je suis charmé que la necessité vous a appris à vous *sbarbare:* on a bien des besoins factices dont on peut se passer. "

Non altra considerazione finale le aveva ispirato l'esilio del Foscolo e la nobilissima lettera di lui. La Contessa non pensava, mentre scriveva, che alla barba del suo *eroe!*

Il Foscolo fu preso da legittimo sdegno, e scrisse lì per lì una lettera capace di far fremere chiunque.. non fosse stato la Albany. Ma la lettera non fu mandata. Un silenzio di più mesi fu la prima e, se vogliamo, più degna risposta. Solo a' 21 dicembre di quello stesso anno, vale a dire quattro mesi dopo, il Foscolo si fece vivo con la Contessa con una lunga lettera, certo tra le più belle ch'egli mai scrisse, in cui cerca di provare alla *signora contessa che se avesse operato una linea, o mosso un unico passo diversamente, ella lo avrebbe con ragione sprezzato.*

La Albany rispose al Foscolo nel febbraio dell'anno seguente; ma non seppe, secondo il solito, trovare una parola veramente sentita e degna della grande eloquenza ughiana. Le sue scuse si riducevano a questo: " soit, un fou en " sait plus chez soi que dix sages chez les au" tres; " le consolazioni, o i conforti, che dava all'amico lontano, a' seguenti: " Votre belle de " la porte St. Gale a pris pour amant un Hol" landais que toutes les autres femmes s'arra" chent. " Se dà un tuffo nella politica è solo per dire che " ce mond est trop corrompu pour " être digne de la liberté: surtout les Italiens. "

Dopo questa, e la famosa lettera de' 13 di agosto, s'intende di leggeri che l'antica relazione non poteva più durare. A far che cessasse, se non ancora del tutto, quasi interamente, contribuirono non poco le lettere e i consigli della *Donna Gentile.*

Quale e quanta differenza fra l'amicizia di Quirina Magiotti e quella della contessa d'Albany!

L'una tutta cuore, tutta amore, tutto disinteresse, tutta devozione, tutt'aiuto; l'altra tutto calcolo, tutto egoismo, tutta freddezza, tutta malignità e raffinatezza.

L'una gli tiene le veci di madre, di moglie, di amica, di figliuola e di sorella; l'altra non sa essergli nemmeno amica.

L'una lo soccorre, senza parerlo, in tutti i modi, e le sue carità sono nascoste; l'altra gli viene in aiuto, richiesta, una sola volta, e lo sparge per tutti i cantoni di Firenze.

L'una lo incoraggia, lo conforta, lo consiglia, lo ama, perchè nobile e grande; l'altra, lo scoraggia, lo biasima, lo insulta quasi perchè troppo indipendente e troppo sincero amico e adoratore della verità.

L'una si vota a lui interamente, ed è l'adorazione della donna di cuore e di eletto sentire per l'uomo di genio; l'altra, non avendo potuto averlo per amante, si stanca di averlo per amico.

L'una gli addimostra col fatto che la virtù, la bontà, l'amicizia, il disinteresse e l'onestà non sono nomi vani al mondo; l'altra gli fa dimenticar quasi che la bontà, la carità e le altre virtù sorelle sono sulla terra.

Chi non avrebbe baciata volentieri la mano che vergò tante lettere affettuose, supremo conforto al povero esule ne' momenti più terribili della sua travagliata vita? E chi non avrebbe mille volte spezzata, e gittata a terra, la penna che insultò, senza intenderli, a' magnanimi sensi di Ugo?

Quanti altri, non solo donne, ma uomini, sono capaci di sentire e di esprimere così schiettamente e altamente, senza nessun falso sentimento, la compassione e il rispetto che ispirano le sciagure e le debolezze di un animo grande, come fece la *Donna gentile?* E quante altre donne sarebbero capaci di insultare a sì fatte sciagure e debolezze come, più volte, usò la Albany?

Quando in cospetto di un uomo disgraziato — ha ragione il Chiarini — si vede un'anima generosa, che mostra di saperlo intendere e compatire, che sa consolarlo con nobili parole, le quali in certi casi valgono meglio d'ogni moneta, quelle poche volte che ciò accade, un galantuomo si sente allargare il cuore, e prova una certa compiacenza di appartenere al genere umano.

Nella turba innumerevole di donne, ch'empie di colori e di carne, il gran quadro degli amori di Ugo Foscolo, si veggono, in lontananza, come vanienti nell'ombra, alcuni profili di donne ideali, che hanno la loro grande importanza nella storia dell'anima e della vita di lui: tra queste spiccano mirabilmente le gentili immagini di Isabella Albrizzi, di Lady Dacre e di Quirina Magiotti.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 507

Del signor dottor Giulio Cesare Faruffini di Milano.

Nero.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 502:

Bianco.	(Faruffini.)	Nero.
1. D h2-h8		1. R a5-b4
2. D h8-d4 +		2. R muove
3. D d4-a4 matta.		

con varianti.

Soluzione del Problema N. 503:

Bianco.	(Campo.)	Nero.
1. D d7-d2		1. P g7-f6
2. D d2-h6 +		2. A g8-h7
3. D h6-h7 matta.		

Solutori del N. 502: Sig. Eligio Vignali di Crema; Dott. G. Dalla Rosa di Milano; C. Oddone di Milano; Valentino Rossi di Lugo; Emilio Frau di Lione.

Solutori del N. 503: Sigg. Generale Doix di Torino; Capitano Siro Brauzzi di Verona; Eleonora Rizzato di Capodistria; Letizia Marsoni di Treviso; Marco Chetoni di Pisa; Valentino Rossi di Lugo; Nina Rocca Rey di Arona; Avv. Giovanni Rosa di Firenze; Giuseppe De Riso di Aversa; Rossi Annibale di Castel S. Giorgio; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Eligio Vignali da Lodi; Circolo Artistico Rocchese; Giuseppe Arlotta di Napoli; A. Bertoletti di Arona; Elia di Riso Levi di Cairo.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana,* Milano.

SCIARADA.

Splende il *primiero*
Come il *secondo;*
Il *tutto* è vero
Genio fecondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 77:

Mandragola.

DANAE, del TIZIANO (incisione di Strange, dal quadro del Museo di Napoli).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.